

Laboratorio Marxista

Seminare per raccogliere

Contributo al dibattito per la ricostruzione del partito comunista

Prima edizione: agosto 2000

Riformattato nel luglio 2014 per la raccolta

Quattordici anni

AUTOPRODUZIONI

WEB: <http://www.antiper.org/autoproduzioni>

EMAIL: antiper@antiper.org

*"Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario.
Non si insisterà mai troppo su questo concetto in un periodo in cui
la predicazione opportunistica venuta di moda
è accompagnata dalle forme più anguste di azione pratica".
Lenin, Che fare?*

*Ogni sottomissione del movimento operaio alla spontaneità,
ogni menomazione della funzione dell'"elemento cosciente"
della funzione della socialdemocrazia¹ significa di per sé
- non importa lo si voglia o no - un rafforzamento
dell'influenza dell'ideologia borghese sugli operai"
Lenin, Che fare?*

*"I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni.
Dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti soltanto
col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente.
Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista.
I proletari non hanno da perdersi che le loro catene.
Hanno un mondo da guadagnare".
K. Marx - F. Engels, Manifesto del Partito Comunista*

¹ Socialdemocratici erano chiamati, nel 1902 (cioè quando fu scritto il *Che fare?*), i partiti marxisti. In Russia il partito marxista era il POSDR (Partito Operaio Social-Democratico Russo) fondato da Lenin e Plechanov nel 1898.

“...il primo presupposto dell'esistenza umana [...] è che gli uomini devono essere in grado di vivere”.²

Ogni analisi storico-politica deve porre al suo centro gli uomini *concreti*, con le loro contraddizioni, necessità e bisogni perché tali contraddizioni, necessità e bisogni costituiscono la *base materiale* su cui - sola - può poggiare la comprensione dell'evoluzione sociale. L'uomo *astratto* privato delle proprie contraddizioni, l'Uomo con la “U” maiuscola, non può essere oggetto di indagine *materialistica*.

E quale più profonda “contraddizione” gli uomini hanno sperimentato nel corso della loro storia se non la contraddizione antagonista tra oppressi e oppressori, tra sfruttati e sfruttatori?

Non può darsi *comprensione* – né, dunque, *previsione* - dell'evoluzione storica se si prescinde dalla centralità di questa contraddizione fondamentale ed anzi se non *si parte* proprio da tale contraddizione.

Questo è uno degli elementi che fondano lo “statuto epistemologico” della *concezione materialistica della storia*, cioè di uno dei più formidabili contributi che Marx ed Engels hanno offerto alla conoscenza umana.

Il *materialismo storico* è lo strumento attraverso il quale i marxisti – o chi aspira a considerarsi tale - studiano l'evoluzione dei processi storici. Nel materialismo storico il *motore* della storia, ciò che determina il suo sviluppo verso il progresso o la sua involuzione verso la barbarie, è la *lotta di classe* cioè lo scontro incessante tra *classi dominate* e *classi dominanti*, le *une* per emanciparsi dal proprio stato di oppressione, le *altre* per conservare ed estendere tale stato di oppressione.

² Marx-Engels, *L'ideologia tedesca* (1846). “E' necessario constatare che il primo presupposto dell'esistenza umana, e quindi di ogni storia, il presupposto per poter 'fare storia', è che gli uomini devono essere in grado di vivere. Ma vivere significa, innanzi tutto, mangiare, bere, abitare, vestirsi ed altro ancora. La prima azione storica è, dunque, la creazione dei mezzi per poter soddisfare questi bisogni, la creazione della vita materiale stessa, ed è questa già un'azione storica, un presupposto fondamentale per qualsiasi storia, che, oggi, così come millenni addietro, deve essere fatta ogni giorno e ogni ora, semplicemente per poter mantenere gli uomini in vita”.

Può apparire una concezione tutto sommato “logica”, ben comprensibile. Ed infatti lo è.

Questa, come del resto molte altre grandi scoperte scientifiche, in fondo non è che il disvelamento di un pregiudizio, lo smascheramento di una “falsa coscienza”.

Così come Copernico capovolse la teoria geocentrica di Tolomeo, Marx ed Engels hanno capovolto la *dialettica hegeliana*, cioè la filosofia fondativa della borghesia (che, nell’800, era divenuta *definitivamente* egemone) usandola per *analizzare* - piuttosto che per *giustificare* - lo sviluppo storico-sociale, cioè usandola come strumento *scientifico* piuttosto che come strumento *ideologico*.

Il marxismo non ha come oggetto principale la comprensione del mondo ma la sua trasformazione.

Per questa ragione esso deve essere parte integrante del bagaglio necessario ad ogni vera ipotesi di trasformazione rivoluzionaria, laddove per “rivoluzionaria” non deve intendersi solo la conquista del potere in sé quanto piuttosto la capacità di prefigurare – seppur embrionalmente – la società futura, la società comunista.

Proprio per la sua evidenza la concezione materialistica della storia è stata sistematicamente sottoposta all’attacco dell’ideologia dominante che ha tentato di confutarne la fondatezza in ogni modo, arrivando persino a negare l’esistenza di classi antagoniste e contrapponendo ad esse la vigenza di leggi presentate come *assolute* e *meta-storiche* (la legge del mercato, la legge di Dio, la legge del “così va il mondo” ...).

Ma mentre conduce instancabilmente questa battaglia contro il materialismo storico l’ideologia dominante è consapevole di non poterla vincere perché proprio la *dinamica oggettiva* del modo di produzione capitalistico si incarica di confutare la fondatezza del proprio statuto ideologico. L’attacco che i capitalisti portano con sempre maggiore violenza contro il proletariato in tutto il mondo, costringendo – in nome del profitto e del potere - alla morte per fame, guerre e malattie miliardi di esseri umani mentre una cerchia sempre più ristretta vive nel lusso e nello spreco, costituisce la negazione più *plateale* di quei presunti valori *universalistici* e *interclassisti* di cui la borghesia pretenderebbe – a suo dire - di farsi depositaria.

Ma poiché l’esistenza materiale (*l’essere sociale*) è maestra di vita assai più di qualsiasi pur profondo plagio ideologico, i proletari non potevano non comprendere la natura antagonista dei loro interessi in relazione a quelli capitalistici: e così è stato.

Pregiudizi religiosi millenari, feroci repressioni e massacri, lusinghe, ricatti, torture, falsificazioni... niente hanno potuto contro la forza prorompente del proletariato.

Per la prima volta nella storia le classi oppresse sono divenute protagoniste e attraverso insurrezioni, rivolte, *rivoluzioni*... hanno scosso dalle fondamenta il sistema dell'oppressione capitalistica.

Ma questa marea, che sembrava non potersi fermare, si è tuttavia arrestata. D'altra parte, solo in una visione idealistica della storia si poteva ritenere che al proletariato fosse consentito ciò che alle altre classi emergenti della storia non era mai riuscito e cioè di progredire verso la vittoria definitiva sin dal primo tentativo.

Lo sviluppo storico non è lineare, ma segnato da avanzamenti e ritirate, da vittorie e sconfitte delle classi in lotta. E', cioè, uno sviluppo *contraddittorio*, uno sviluppo che contiene in sé anche il proprio opposto.

Anche e soprattutto *dopo* una rivoluzione socialista la lotta di classe continua; anzi, si intensifica. La stessa borghesia, da quando si è presentata come classe emergente - cioè dalle prime forme di mercantilismo - ha impiegato molti secoli per affermare stabilmente il proprio dominio contro il sistema feudale-religioso. E così, con tutta probabilità, accadrà per il proletariato.

Ritenere che il proletariato sia destinato *ineluttabilmente* - e quindi, tutto sommato *spontaneamente* -, alla vittoria significa negare tutta l'esperienza del '900 la quale ci insegna invece con chiarezza come la vittoria non sia un fatto spontaneo, ma piuttosto la "necessaria" conseguenza di un complesso di ben precise condizioni storiche e politiche. Di queste condizioni, alcune dipendono solo in minima parte dall'azione dei comunisti, mentre altre sono invece in larga parte a "loro carico". Poiché la *possibilità*³ della rottura rivoluzionaria si presenta come dato *oggettivo*, mentre la sua *necessità* si presenta come dato *soggettivo*, è possibile che ad una situazione favorevole su un versante non corrisponda una situazione altrettanto favorevole sull'altro (anche se esiste un evidente *legame dialettico* tra condizioni oggettive e condizioni soggettive; nel seguito cercheremo di mostrare in cosa - a nostro avviso - esso consista).

³ Qui *possibilità* e *necessità* sono intese nel senso di condizioni necessarie e sufficienti. Lo sbocco rivoluzionario si determina *solo se* sono presenti le condizioni necessarie e *se* ad esse si sommano le condizioni sufficienti.

L'esperienza storica del '900 ci consente di verificare ampiamente la lezione del leninismo, la lezione secondo cui la Rivoluzione (e l'insurrezione) è un'arte che ha regole⁴ ben precise da osservare.

Per quanto marcio e putrescente possa essere (in relazione alla sua capacità di offrire progresso all'umanità), non solo *l'imperialismo non crolla spontaneamente*, ma anzi - più verosimilmente - tende a condurci tutti all'inferno della sua devastazione sociale, ambientale, militare.

Al primo assalto rivoluzionario la borghesia ha, alla fine, "tenuto" e oggi il proletariato è attestato sulla *difensiva* nel tentativo di porre un argine alla inevitabile contro-offensiva reazionaria della borghesia imperialista. Alla ritirata del proletariato non poteva non corrispondere la ritirata dei comunisti il cui livello di arretratezza politica (e ideologica) è al tempo stesso *l'effetto* e la *causa* dell'arretramento politico del proletariato.

Dopo il crollo dell'Urss e del muro di Berlino - che hanno segnato in modo *formale* la chiusura di un'epoca storica - la parte più "illuminata" della borghesia non poteva resistere alla suggestione di avanzare "nuove" teorie⁵ secondo cui il capitalismo sarebbe l'orizzonte ultimo della civiltà e non resterebbe altro che tentare di correggere certe sue "degenerazioni" - come il cosiddetto *neo-liberismo* - accontentandosi di versioni meno brutali del dominio di classe - come l'altrettanto cosiddetto *neo-keynesismo*⁶ -.

⁴ Un importante insegnamento che ci viene fornito dalla Rivoluzione d'Ottobre è quello che i bolscevichi lanciarono la parola d'ordine dell'insurrezione *solo in seguito* alla conquista della parte dirigente del proletariato (in particolare, ma non solo, i Soviet di Pietrogrado e Mosca).

⁵ La "fine della storia", la "fine delle ideologie", il "post-modernismo"...

⁶ A "Lord" Maynard Keynes, economista, continuano ad ispirarsi esplicitamente alcune formazioni riformiste - come il Partito della Rifondazione Comunista -. Secondo le teorie di Keynes, che chiamava gli operai "rozzi proletari", dalle crisi capitalistiche - che a suo dire si determinerebbero per effetto di non meglio precisate tendenze psicologiche al risparmio, cioè al non consumo - si potrebbe uscire mediante l'uso della spesa pubblica. Keynes fu il "consigliere" ispiratore degli accordi di 1944 di Bretton Woods dai quali prese le mosse la costituzione di organismi sovranazionali di controllo economico, politico e finanziario come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

In realtà, in *ogni* epoca la classi dominanti hanno tentato di dipingersi come *ultime* classi della storia conducendo un'opera di falsificazione storica e politica tesa alla "dimostrazione" della propria insuperabilità. Non c'è niente da stupirsi, dunque, se i comunisti vengono oggi dipinti come responsabili delle peggiori nefandezze (o, nel migliore dei casi, come poveri illusi) malgrado abbiano versato a fiumi il loro sangue nella lotta per la libertà, la giustizia, l'uguaglianza. *Gli oppressori hanno "sempre" ricostruito la storia "a propria immagine e somiglianza"* per giustificare le proprie azioni.

Nella sua minuziosa opera di falsificazione la borghesia trova - come sempre - l'appoggio di soggetti che sotto le mentite spoglie dell'"antagonismo" - o addirittura del "comunismo" - si fanno alfieri di questa opera di denigrazione e di menzogna.

Ma mentre gli allocchi "antagonisti" abboccano - più o meno *ingenuamente* - all'esca della "fine delle ideologie"⁷ i teorici della borghesia, che allocchi non sono, continuano instancabilmente la loro opera perché sanno bene che lo "spettro del comunismo", invece di essersi aggirato solo per l'Europa (come "timidamente" scrissero Marx ed Engels), ha invece turbato i sonni dei capitalisti di *tutto* il mondo, in Asia come in Africa come in America Latina. Ed è per questa ragione che, mentre ripete in modo ossessivo di avere vinto "definitivamente" la partita contro il comunismo, l'imperialismo deve continuare a giocare questa partita all'infinito.

Tuttavia, malgrado la borghesia imperialista non possa dormire sonni tranquilli la situazione resta comunque molto difficile per il proletariato. In nessun paese del mondo è all'ordine del giorno la costruzione del socialismo e, se si eccettua un ristretto numero di piccole aree geografiche, i movimenti rivoluzionari sono stati o sconfitti o ridotti all'impotenza o costretti alla pacificazione.

Come detto, il primo assalto rivoluzionario del proletariato contro il potere capitalistico si è - almeno per il momento - concluso con una *sconfitta* e, conseguentemente, con una *ritirata*. Il processo di costru-

⁷ Basta leggere i deliri provenienti da aree "storiche" dei centri sociali (come ad esempio i Centri Sociali del Nord-Est - in particolare il documento *Camminiamo interrogandoci*, redatto in risposta al documento *Impressioni di settembre* del Movimento Antagonista Toscano -, i centri sociali della "Carta" di Milano, alcuni centri sociali romani...) e da aree sedicenti anarchiche.

zione del socialismo si è interrotto ed anzi è arretrato fino a determinare la situazione attuale in cui il capitalismo sembra essere l'unico attore rimasto sulla scena della storia.

Rimuovere questo fatto, concepirlo come un semplice "incidente di percorso", comportarsi come se esso non avesse alcuna influenza sullo stato attuale dei rapporti di forza tra i due principali antagonisti di classe – *borghesia imperialista* e *proletariato internazionale* – non può che condurre ad una visione idealistica, e per ciò stesso non marxista, della realtà. I comunisti devono invece adottare un approccio *materialistico* e non lasciarsi guidare dalle proprie speranze e dai propri desideri.

"Bisogna diffondere l'ignoranza, così anche l'acqua calda sarà una emozionante scoperta" (Altan). Talvolta ci viene rimproverato che i linguaggi e i concetti che usiamo sono logori, obsoleti, che sarebbe necessario costruire un nuovo *vocabolario* politico. Noi rispondiamo che a questo compito pensano già la borghesia e i suoi accoliti ne-keynesiani i quali non si stancano mai di sommergerci di "nuove" categorie che hanno la funzione pura e semplice di affossare le nostre e di farle sentire - anche ai *nostri* orecchi - come inutilizzabili, in modo da privarci degli strumenti teorici che il marxismo ci offre per la *comprensione*, la *critica* e la *trasformazione* dello stato di cose presente.

Certamente, la devastazione ideologica degli ultimi anni ci impone una sorta di ri-alfabetizzazione, tanto a livello politico quanto a livello culturale, ri-alfabetizzazione che deve investire anzitutto i comunisti i quali devono riappropriarsi dei concetti e delle categorie del marxismo per imparare ad utilizzarli ed elaborarli in modo chiaro ed efficace alla luce delle trasformazioni sociali e politiche.

Questo, senza farsi particolari illusioni perché l'uso del *metodo materialistico-dialettico* non può divenire, nell'ambito del capitalismo, patrimonio di larghe masse e proprio per questo è tanto più necessario che esso divenga patrimonio almeno di coloro che si auto-definiscono comunisti.

I comunisti devono saper individuare i *caratteri generali* della fase per definire la propria *strategia* e saper cogliere il mutamento delle *condizioni particolari* per definire la propria *tattica*.

Non si può certo impostare la tattica, ad esempio, sul fatto che esiste una crisi di sovrapproduzione, ma semmai sulle *conseguenze concrete* che tale fatto – direttamente o indirettamente - determina (le aggressioni militari all'Iraq e alla Jugoslavia, l'aumento della disoccupazione, la progressiva precarizzazione del lavoro...).

L'analisi della fase deve confrontarsi tanto con il versante della condizioni *oggettive* quanto con quello delle condizioni *soggettive*. Enfatizzare (o al contrario sottovalutare) un aspetto o l'altro non può che condurre a concezioni alternativamente meccanicistiche o soggettivistiche – cioè in ogni caso *non materialistiche* - dello scontro di classe.

Dal punto di vista dei *caratteri generali* questa fase è caratterizzata da 2 elementi *principali* (dialetticamente correlati) e da altri elementi *secondari*.

Il *primo elemento principale* è quello del perdurare - e per certi aspetti dell'approfondirsi - della crisi *economica e politica* dell'imperialismo, crisi in atto - pur con alti e bassi - ormai dall'inizio/metà degli anni '70.

Il *secondo elemento principale* è quello del perdurare - e *sicuramente* dell'approfondirsi - della *crisi politica* del movimento operaio, cioè della sua incapacità a porsi come guida delle masse popolari nella lotta contro l'imperialismo. La crisi politica del movimento operaio è legata a diversi fattori *oggettivi* che cercheremo di evidenziare in seguito, ma è anche legata ad un ben preciso fattore *soggettivo*, cioè alla *crisi politica del movimento comunista rivoluzionario*.

Crisi politica del movimento operaio e crisi politica del movimento comunista sono fattori dialetticamente correlati, nel senso che l'uno è al tempo stesso causa ed effetto dell'altro.

SULLA NATURA DELLA CRISI *ECONOMICA* DELL'IMPERIALISMO

La nostra affermazione secondo cui il capitalismo versa attualmente in una lunga *crisi economica e politica* suscita spesso reazioni di scetticismo. Questo scetticismo è per certi aspetti comprensibile in quanto si tende ad associare all'idea di crisi quella di "debolezza", di "difficoltà" nei confronti di un avversario.

Più avanti cercheremo di evidenziare come la crisi dell'imperialismo, di per sé stessa, non determina affatto uno sbilanciamento dei rapporti di forza a favore del proletariato (anzi, mostreremo che a cavallo degli anni '70 e '80 è avvenuto esattamente l'opposto), ma che - nello stesso tempo - neppure la borghesia può più mantenere le sue forme classiche di *gestione e rappresentanza* in quanto esse tendono ad essere sempre meno adeguate alle sue nuove necessità.

In un certo senso è proprio la borghesia che è costretta a mettere in discussione i propri organismi e i propri statuti ideologici perché essi mostrano la loro sempre maggiore inefficacia nel rispondere in tempo reale alle trasformazioni che la dinamica del modo di produzione capitalistico impone.

Malgrado le *diverse analisi* - e, conseguentemente, le *diverse strategie* - che vi sono all'interno del movimento comunista, vi è tuttavia una ampia convergenza sull'esistenza di una crisi economica dell'imperialismo⁸. E vi è anche relativamente ampia convergenza sul fatto che si tratti di una crisi *per sovrapproduzione* (dunque, non di una crisi *per sottoconsumo*, come sostengono di fatto i riformisti⁹).

Pur non potendo sviluppare una esposizione completa della nostra analisi della crisi economica, vogliamo tuttavia soffermarci su alcune questioni che ci paiono essenziali e senza le quali sarebbe più difficile comprendere anche il senso generale del nostro contributo.

⁸ Anche perché essa viene riconosciuta anche da "insospettabili" economisti borghesi i quali magari tendono a minimizzarla o a intravedere sue facili vie di uscita.

⁹ In Italia un esempio classico a questo riguardo è quello del PRC che infatti propone come soluzione della crisi il rilancio del consumo attraverso l'espansione della spesa pubblica.

Innanzitutto è necessario sottolineare l'importanza di una analisi della fase sul versante delle condizioni *strutturali* (cioè, principalmente, *economiche*) perché in essa risiede la possibilità di valutare - ad esempio - se, e in quale misura, permangano spazi di carattere riformistico oppure se, e in quale misura, sia possibile prevedere lo sviluppo delle condizioni *necessarie* al rilancio del processo rivoluzionario.

Il '900 ci mostra infatti che il riformismo è stato una delle principali "valvole di sfogo" usate dal capitalismo per placare il malcontento popolare e che spesso le fasi di più alta concentrazione rivoluzionaria hanno coinciso con la maggiore difficoltà ad usare tale "valvola", cioè con le fasi di crisi più profonda (il "primo dopoguerra"¹⁰, ad esempio)¹¹. La crisi si manifesta, infatti, come sempre maggiore incapacità a mantenere il vecchio ordinamento sociale e come necessità del suo rivoluzionamento. Il malcontento popolare che viene alimentato dalla crisi e dalle misure repressive che ne conseguono (dal punto di vista sociale, economico, politico, "democratico") può prendere la direzione della mobilitazione *rivoluzionaria* o quella della mobilitazione *reazionaria* a se-

¹⁰ Il periodo successivo alla prima guerra mondiale, cioè la fase tra la fine degli anni '10 e la fine degli anni '30.

¹¹ Talvolta si sostiene che anche negli anni '70 (cioè in una fase non di crisi o di crisi incipiente) vi fosse una situazione rivoluzionaria. Non è possibile in questa sede sviluppare un ragionamento più organico in merito alla natura delle lotte di classe degli anni '60-'70. A nostro avviso, tuttavia, la definizione "rivoluzionaria" costituisce una esagerazione.

Gli anni '60-'70 furono effettivamente caratterizzati da un quadro *avanzato e diffuso* di lotte, sia a livello *nazionale* che a livello *internazionale* (il maggio francese e il '68 in generale, l'"autunno caldo" in Italia, i movimenti di liberazione in Africa e nel Sud-Est asiatico, la guerriglia nelle metropoli imperialiste e nelle semi-colonie...), cioè da un quadro che potremmo definire - per certi aspetti *soggettivi - pre-rivoluzionario*; ma proprio la capacità di tenuta economica dell'imperialismo da un lato (la crisi era solo agli inizi) e del revisionismo dall'altro non predisposero le condizioni necessarie allo sbocco rivoluzionario. Inoltre, dalla seconda metà degli anni '70, proprio l'inizio della crisi economica (di cui il cosiddetto "shock petrolifero" del 1973 fu una forte avvisaglia) pose le condizioni per un rovesciamento dei rapporti di forza tra borghesia e proletariato, rovesciamento a cui concorsero in modo determinante le direzioni revisioniste del movimento operaio (oltreché, naturalmente, gli errori di analisi e conseguentemente di strategia/tattica delle organizzazioni rivoluzionarie). In Italia, ad esempio, un sostegno decisivo al mantenimento del barcollante potere democristiano venne dal PCI attraverso la cosiddetta "solidarietà nazionale".

conda che siano i rivoluzionari o i reazionari a dirigere tale mobilitazione. Il “primo dopoguerra”, da questo punto di vista, è stato esemplare. Mentre in Russia la mobilitazione è stata diretta in senso rivoluzionario dai bolscevichi in Italia essa è stata diretta in senso reazionario dai fascisti. La crisi, approfondendo tutte le contraddizioni sociali, economiche e politiche che sussistono in embrione nella natura stessa del modo di produzione capitalistico, determina uno stato di continua trasformazione che i comunisti devono saper cogliere sia nei suoi aspetti *generali* che nei suoi aspetti *particolari*.

Ciò significa che è necessario considerare, oltre al quadro complessivo, anche le modificazioni e le contraddizioni che si determinano al suo interno tra un paese e l'altro e tra un periodo e l'altro.

La dinamica classica del modo di produzione capitalistico è una dinamica sostanzialmente *ciclica* all'interno della quale fasi di *recessione* si alternano a fasi di *crescita* e viceversa. Questa ciclicità esiste sempre, ma quando la recessione congiunturale si somma con la tendenza di fondo, cioè con la *crisi generale*, si determina una situazione estremamente instabile nella quale il crack è possibile in ogni momento¹².

La somma dell'andamento *congiunturale* con quello *generale* configura una dinamica *cumulativa* (più che ciclica), una dinamica nella quale i cicli *bassi* sono sempre più bassi e più lunghi, mentre i cicli *alti* sono sempre meno alti e meno lunghi. Progressivamente, si pongono dunque le condizioni oggettive per l'esplosione di contraddizioni dirompenti, tanto all'interno del campo imperialista, quanto tra borghesia e proletariato.

¹² I *cicli* sono insiti nella natura stessa del modo di produzione capitalistico. Non sempre, tuttavia, questi cicli si sommano; talvolta - e questo è il caso attuale - i cicli positivi di un'area imperialista coincidono con i cicli negativi di un'altra area imperialista. Si tratta, dunque, di una diversa ripartizione ed è per questa ragione che, malgrado i positivi dati recenti dell'economica americana ed europea la crisi non ha ancora trovato un suo sbocco. In realtà USA ed Europa realizzano la propria crescita a scapito della crescita di altri paesi (ex-URSS, Giappone...).

Nel momento in cui i cicli negativi entrano “in risonanza” (cioè si sommano) il sistema nel suo complesso sviluppa le sue massime contraddizioni interne ponendo le condizioni oggettive per il suo rovesciamento, *sempre che lo sviluppo della lotta di classe sia tale da determinare tale soluzione.*

Sappiamo che nel dibattito tra i comunisti in Italia (e non solo) esistono interpretazioni diverse della crisi di sovrapproduzione.

Alcuni sostengono che si tratti di una sovrapproduzione *relativa*, altri di una sovrapproduzione *assoluta*.

Alcuni sottolineano la sovrapproduzione di *merci*, altri, principalmente la sovrapproduzione di *capitali*.

Spesso, però, molti compagni prendono posizione per l'una o per l'altra tesi senza argomentare le ragioni di tale presa di posizione. Solo pochi compagni hanno affrontato in modo esauriente – indipendentemente dai risultati cui sono pervenuti – l'analisi della crisi e, quindi, questi compagni costituiscono un punto di riferimento in questo ambito del dibattito¹³.

La tesi della “sovrapproduzione assoluta di capitali” è stata avanzata, almeno in Italia, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80¹⁴ e sviluppata successivamente sulla scorta della formulazione marxiana contenuta nel Terzo Libro de *Il Capitale* (in particolare nel capitolo “*La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*”).

Secondo questa tesi la configurazione storica che Marx prefigurerebbe come sviluppo tendenziale del modo di produzione capitalistico (“sovrapproduzione assoluta di capitali”) si sarebbe determinata concretamente una prima volta negli anni venti (in particolare nel ciclo lungo di crisi 1910-1945) e una seconda volta dalla metà degli anni '70 (e sarebbe ancora in corso). La sovrapproduzione sarebbe *assoluta* in quanto nessun ramo della produzione sarebbe in grado di rilanciare il saggio di profitto ciò che condurrebbe ad un sostanziale *blocco delle forze produttive*.

La tesi della “sovrapproduzione di merci” è più “classica”, nel senso che tende a focalizzarsi su due riferimenti: la dinamica ciclica della crisi e il periodico superamento da parte della produzione dei limiti¹⁵ oggettivi del mercato¹⁶.

¹³ Per l'Italia, citiamo due esempi tra gli altri: la rivista *Rapporti sociali* e la rivista *La contraddizione*.

¹⁴ cfr. Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse, *L'ape e il comunista*, in *Corrispondenza Internazionale* n. 16/17.

¹⁵ Ovviamente esiste un legame dialettico tra tali limiti e la natura del modo di produzione capitalistico. Questa natura, infatti, pone un limite oggettivo alla capacità di consumo delle masse ed anzi sposta all'indietro i limiti del

Ovviamente la *base comune* di queste due tesi è la *sovraproduzione* (l'interpretazione marxista delle crisi cui è soggetto periodicamente il modo di produzione capitalistico) cioè il fatto che la natura dei rapporti capitalistici di produzione pone un limite oggettivo alla *capacità di ricezione* del mercato¹⁷ e nello stesso tempo spinge la produzione a superare tali limiti¹⁸, dunque a generare la sovrapproduzione. Si tratta, in definitiva, della *contraddizione*¹⁹ *tra sviluppo delle forze produttive*²⁰ e *rapporti sociali di produzione*²¹.

consumo mano a mano che viene sviluppato l'attacco al salario. Ma non è questo limite che scatena la crisi, bensì la contraddizione che tali limiti hanno invece con la tendenza del capitale ad autovalorizzarsi il più possibile, cioè a creare profitto: “...*la causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione del consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive a un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società*”, Karl Marx, *Il Capitale*, libro III, p.569 (citato in *Trattato di economia politica* di Xu-He, vol. II, pag. 550).

¹⁶ cfr Xu-he, *Trattato di economia politica*, ed. Mazzotta, vol. II, pag. 551: “*La sovrapproduzione in regime capitalistico non è dunque affatto assoluta, formata cioè dal superamento delle necessità assolute delle masse popolari, ma è soltanto relativa, cioè eccedente relativamente la domanda solvibile delle masse popolari. Le crisi economiche sono in realtà crisi da sovrapproduzione relativa della produzione capitalistica di merci*”. Qui i concetti di “assoluto” e “relativo” non sono usati nella stessa accezione che abbiamo visto precedentemente.

¹⁷ Intenso in senso ampio, cioè come mercato contemporaneamente dei *mezzi di produzione* e dei *beni di consumo*.

¹⁸ A causa del fatto che la produzione capitalistica è orientata alla produzione di merci finalizzata all'accumulazione di capitale.

¹⁹ Karl Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economica politica* (1859). “*A un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (il che è l'equivalente giuridico di tale espressione) dentro dei quali esse forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura*”.

²⁰ Cioè *mezzi di produzione* (macchine, denaro, materie prime...), *produttori* (i lavoratori salariati) e *modalità di interazione* tra di essi (organizzazione del lavoro, conoscenze scientifiche e tecnologiche, abilità...).

²¹ Per *rapporti sociali di produzione* si intendono le relazioni che intercorrono (in termini di proprietà e di scambio, ad esempio) tra i soggetti sociali coinvol-

La nostra formulazione - *crisi per sovrapproduzione di valore (merci/capitali)* – non vuole essere un modo “astuto” per eludere una presa di posizione rispetto alle varie tesi in campo.

Anzi, con questa formulazione vogliamo proprio sottolineare alcuni aspetti che riteniamo principali.

Il primo di questi aspetti è quello che il capitale è – inevitabilmente – esso stesso *merce*²². Lo è quando si manifesta allo stadio - diciamo così - *potenziale*, come plusvalore oggettivato all'interno di merci destinate al consumo, e lo è quando si manifesta allo stadio di *denaro* o di altro *mezzo di produzione*. Ad esempio, le *macchine* necessarie alla produzione (che sono *mezzi di produzione*²³, capitale *fisso*) sono a loro volta merci.

ti nel modo di produzione (principalmente capitalisti, dirigenti e lavoratori salariati).

²² K.Marx, *Il Capitale*. “Poiché il capitale non ha come fine la soddisfazione dei bisogni ma la produzione del profitto, e poiché può realizzare questo fine solo usando dei metodi che regolano la massa dei prodotti secondo la scala della produzione e non inversamente, si deve necessariamente venire a creare un continuo conflitto fra le dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche ed una produzione che tende continuamente a superare questo limite che le è assegnato. Inoltre il capitale si compone di merci e quindi la sovrapproduzione di capitale comporta una sovrapproduzione di merci” (citato da Guido Carandini in *Capitale e lavoro nella teoria di Marx*, pag. 185, Marsilio Editori).

²³ Per i mezzi di produzione esiste una *duplicità* che non esiste per i beni di consumo. Mentre i beni di consumo sono destinati, appunto, ad essere consumati, cioè a soddisfare determinati bisogni materiali o spirituali, i mezzi di produzione assumono la natura di merci quando vengono venduti e comprati, mentre assumono la natura di capitale quando vengono utilizzati nel ciclo produttivo ai fini della estrazione del plusvalore.

Un trapano è un bene di consumo quando viene comprato nel negozio di ferramenta da una persona che intende farne un uso domestico, ma quando viene utilizzato in un cantiere assume la natura di mezzo di produzione, mezzo per produrre, mezzo per creare (plus)valore, mezzo per accumulare nuovo capitale; questo nuovo capitale si presenta ancora sotto forma di merce fino a quando, a seguito della vendita, il valore al suo interno non sia stato *realizzato* (*trasformato in denaro*).

Un discorso del tutto analogo vale per un computer. Anche un computer, che è bene di consumo se viene utilizzato in famiglia, assume la natura di *mezzo di produzione* quando viene utilizzato da un programmatore. Tale programmatore usa i mezzi di produzione che gli vengono forniti dal capitalista (ufficio,

Parlare di sovrapproduzione di capitali come se essa non fosse al tempo stesso sovrapproduzione di merci è dunque un *non senso* perché il capitale, semplicemente, non può esistere se non sotto forma di merce. Ammettere una *sovraccumulazione di capitale* senza ammettere una *sovrapproduzione generale di merci* significa ripetere l'errore dei post-ricardiani criticato da Marx nell'ambito della critica a Ricardo medesimo²⁴.

Naturalmente, non tutti coloro che sostengono la “sovrapproduzione assoluta di capitale” ammettono la sovraccumulazione di capitale senza ammettere contestualmente la sovrapproduzione di merci. In genere si afferma anzi che la sovrapproduzione di merci è *determinata*, in ultima istanza, dalla sovrapproduzione di capitali.

A nostro avviso, tuttavia, è più opportuno sostituire il nesso *causale* (“la sovrapproduzione di capitale genera la sovrapproduzione di merci”) con un nesso *contestuale* (“la sovrapproduzione è *al tempo stesso* di capitali e di merci”). D'altra parte, *non tutta la merce è capitale*²⁵. Di conseguenza, segnalare la *sola* sovrapproduzione di merci significherebbe trascurare un aspetto fondamentale della crisi attuale (la sovrapproduzione di capitale).

L'enfasi posta sulla sovrapproduzione di capitale, quando non correttamente inquadrata, può generare una certa confusione perché talvolta lascia intendere - erroneamente - che la sovrapproduzione di capitale sia, tutto sommato, equivalente alla sovrapproduzione di *denaro*. Si prende così una scorciatoia: poiché la progressiva finanziarizzazione dell'economia²⁶, che produce una enorme dilatazione del *capitale fittizio* fluttuante, è un fenomeno tutto sommato ben visibile (analizzando i volumi di traffico finanziario a livello internazionale) si tende a porre l'accento sul lato puramente *finanziario* trascurando, invece, quello *produttivo*: si scambia il denaro con il capitale e si sottolinea la so-

computer, programmi, manuali, stampanti, collegamento Internet...) per creare una merce – un *programma*, ad esempio – o offrire un servizio che viene venduto per essere bene di consumo oppure nuovo mezzo di produzione a seconda dell'utilizzo che ne farà il compratore.

²⁴ K. Marx, *Storia dell'economia politica (Teorie sul plusvalore)*, libro II, pagg. 544 e seguenti, Editori Riuniti.

²⁵ Le merci che possono essere beni di consumo, ma non possono essere mezzi di produzione non possono assumere la natura di capitale.

²⁶ Cioè il definitivo superamento del capitalismo puramente concorrenziale e la sua trasformazione in *capitalismo monopolistico finanziario*.

vraproduzione di denaro per mostrare con maggiore evidenza la sovrapproduzione di capitale.

In realtà la sovrapproduzione di denaro non solo non corrisponde alla sovrapproduzione di capitale, ma anzi è l'espressione più evidente della sua incapacità di rappresentarlo²⁷.

Del resto il denaro, che è al tempo stesso *valore e forma* del valore (è, anzi, l'equivalente di scambio per eccellenza) opera come capitale solo nell'ambito della *produzione*, mentre nell'ambito della *circolazione* esso opera come *equivalente di scambio* (o come *mezzo di pagamento*).

Poiché nell'ambito della circolazione lo scambio non può che avvenire - mediamente - tra valori equivalenti (mediante il denaro che è appunto il *tramite* di tale scambio) in tale ambito non vi può essere *creazione* ma solo *redistribuzione* di capitale.

Se così non fosse il rilancio dell'accumulazione potrebbe avvenire effettivamente, come sostengono alcuni economisti borghesi, attraverso la stampa di carta-moneta, titoli, azioni... indipendentemente dalla loro reale corrispondenza con la base produttiva.

La formula dell'accumulazione capitalistica è D-M-D' (se vogliamo D-M-L-M'-D'); non ci può mai essere passaggio diretto da D a D', cioè non ci può essere creazione di valore - né, dunque, accumulo di capitale - senza passare dalla produzione delle merci perché solo all'interno di tale produzione si crea il *plusvalore* che è il nuovo valore creato dal lavoro umano. Per quanto denaro possa muoversi nella sfera della *circolazione* esso resta comunque in larga parte *capitale fittizio*, non vero capitale, e dunque non è esso che dimostra la sovrapproduzione di capitali. Inoltre, il fatto che una delle caratteristiche salienti della fase imperialista sia quella della sostanziale *unificazione* del capitale finanziario con quello industriale²⁸ non deve condurci all'estremo della predominanza del primo rispetto al secondo.

²⁷ Infatti, nei periodi di più profonda crisi economica vengono promosse *svalutazioni competitive* delle monete (cui corrisponde una stampa massiccia di denaro). Dopo la prima guerra mondiale in Germania il valore del marco era talmente basso che per comprare oggetti di poco valore servivano quantità enormi di denaro (milioni di marchi).

²⁸ Cfr. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Laboratorio Politico, Napoli.

Naturalmente proprio questa unificazione²⁹ fa sì che i crack nella sfera della circolazione finanziaria abbiano pesanti ricadute anche nella sfera della produzione.

Questo nostro ragionamento a proposito del *dove si crea nuovo valore* (dunque, potenzialmente, nuovo capitale) sta alla base di quella che sarà la nostra successiva riflessione a proposito del *dove si concentrano le maggiori contraddizioni* del modo di produzione capitalistico.

Sarebbe tuttavia un grave errore far discendere *deterministicamente* dall'analisi della crisi economica conseguenze più o meno dirette in termini politici *immediati*.

Spesso, infatti, l'enfasi che viene posta sull'*assolutezza* della crisi suggerisce un crollo tutto sommato a breve della catena imperialista o di qualche suo anello più debole. E ciò avviene per la colpevole trascuratezza del lato *soggettivo* della questione, cioè del *livello di sviluppo della lotta di classe*.

Ma anche il *relativismo* può condurre alla incapacità di leggere le peculiarità della fase e a spostare tutta l'attenzione sul versante soggettivo (giacché il capitale avrebbe *sempre* oscillazioni più o meno regolari e, in definitiva, non determinerebbe *mai* condizioni oggettive particolarmente favorevoli alla rottura rivoluzionaria).

In entrambi i casi si avrebbe un sostanziale abbandono di un approccio materialistico della questione.

In sostanza, poiché la rottura rivoluzionaria si presenta come combinazione di condizioni *necessarie* e *sufficienti* (tra le quali a nostro avviso esiste peraltro un ampio legame dialettico), ci pare chiaro che senza le une o *senza* le altre, tale rottura è sostanzialmente impossibile ed - in ogni caso - sia esclusa ogni reale progressione nella costruzione del socialismo. Ciò non toglie che solo partendo da un *quadro analitico generale* sia possibile sviluppare una strategia efficace e che la questione

²⁹ La creazione delle *società di capitali* (ad esempio le *spa*) e il controllo che il capitale industriale ha sulla gran parte del capitale finanziario (in Italia è abbastanza evidente la presenza, in qualità di "azionisti di riferimento", delle principali società industriali all'interno di banche, assicurazioni, istituti di credito...) sono due manifestazioni di questa unificazione.

della fase/crisi costituisca uno degli elementi fondamentali di questo quadro.

La crisi economica - per essere tale - non può che essere legata alla caduta del *saggio generale di profitto*.

Se non esistesse diminuzione del saggio generale di profitto non vi sarebbe crisi.

Ma quella della “caduta tendenziale del saggio di profitto” è una *legge generale* del modo di produzione capitalistico, una legge che (come Marx ha ampiamente mostrato) ammette contraddizioni e contro-tendenze.

Innanzitutto, *parlare di caduta del saggio di profitto non significa affermare che non esiste profitto*.

Anzi, non solo la caduta del saggio (generale) di profitto non è incompatibile con un aumento della *massa assoluta* di profitto, ma anzi spesso si accompagna ad essa.

Il mancato aumento (o il minimo aumento) della massa assoluta di plusvalore (e dunque di potenziale profitto) è legato piuttosto alla sovraccumulazione di capitale. Come la sovrapproduzione di merci fa sì che, *tendenzialmente*, l'immissione di nuove merci faccia diminuire il loro prezzo (dunque la quota di realizzazione di capitale in esse contenuta), lo stesso vale per i mezzi di produzione. Ad esempio, aumentare la *composizione organica di capitale*, cioè il rapporto tra capitale fisso e capitale variabile) mediante l'aumento degli investimenti in capitale fisso (stabilimenti, macchine...) produce una ulteriore diminuzione del saggio di profitto anche in presenza di tendenze contraddittorie³⁰.

³⁰ Un esempio è il seguente. Un temporaneo rilancio del saggio di profitto può essere determinato attraverso l'aumento del *saggio di plusvalore* ($spv=pv/v$) che si può ottenere diminuendo la quota di capitale variabile impiegato (cioè diminuendo il salario sociale) o aumentando la *produttività sociale* del lavoro mediante una migliore *composizione tecnica* di capitale (che determina una *sovrappopolazione relativa*, cioè un “esubero” di forza-lavoro). Come si ottiene un miglioramento della composizione tecnica di capitale? Ad esempio utilizzando tecnologie più avanzate oppure sistemi di organizzazione del lavoro più razionali (in termini di sfruttamento della forza lavoro).

Nel breve periodo questo meccanismo consente al capitalista di abbassare i costi di produzione e di guadagnare terreno sui suoi concorrenti, cioè di essere *più competitivo*; ma nella fase successiva anche gli altri capitalisti si adeguano

La diminuzione del saggio generale di profitto si determina quando ad un aumento del capitale impiegato nell'ambito della produzione ($c+v$) non corrisponde un aumento proporzionale di *plusvalore* (pv), cioè

e questo *vantaggio competitivo* viene annullato. Nel frattempo è aumentata la quota di capitale fisso ed è diminuita quella di capitale variabile. Generalmente l'aumento del capitale fisso (cioè del capitale *immobilizzato*) nella produzione non viene ripagato dalla diminuzione del capitale variabile, anche perché il capitalista avrebbe più interesse a realizzare questa diminuzione sfruttando le contraddizioni nel campo dei salariati, piuttosto che bloccando capitale nel processo produttivo. Questo per tutta una serie di semplici ragioni: impossibilità di impiegare il capitale immobilizzato in speculazioni finanziarie o in investimenti per il tesoreggiamento o in investimenti produttivi; riduzione della capacità di consumo e dunque maggiore difficoltà nel vendere le merci (ma questo, per il *singolo capitalista*, è il "male minore"); minore rotazione di capitale e costi dovuti all'obsolescenza dei mezzi di produzione; necessità di lavoro più specialistico e quindi con maggiori *costi di formazione* (costi di produzione della specializzazione); macchine molto avanzate tecnologicamente con costi acquisto, installazione e manutenzione molto elevati...

Inoltre, la formula del saggio di profitto deve essere compresa nei suoi nessi dialettici e non in senso puramente algebrico. Infatti, tra capitale investito ($c+v$) e plusvalore (pv) esiste ovviamente un rapporto (in sostanza *pv* è *funzione di* ($c+v$)). Se così non fosse si arriverebbe al paradosso che l'annullamento degli investimenti produttivi ($c+v=0$) produrrebbe un saggio di profitto infinito!

Tra l'altro $pv=0$ se $v=0$ *indipendentemente* dal valore di c . Se non ci sono lavoratori non ci può essere plusvalore estraibile da essi.

Al capitalista non interessa più di tanto il valore finale di una merce ($c+v+pv$) quanto piuttosto il plusvalore aggiunto (pv) che è quello di cui egli intende appropriarsi (infatti, non tutti i capitalisti vendono gioielli, alcuni vendono carta igienica). Se il plusvalore è basso a causa di una composizione tecnica di capitale altissima, il ciclo di produzione valorizza poco il capitale investito e il saggio di profitto ricomincia a cadere.

Si crea dunque una contraddizione. I singoli capitalisti aumentano la composizione tecnica del *proprio* capitale per abbassare i *propri* costi di produzione e guadagnare fette di mercato ai danni di altri capitalisti. Così facendo alimentano la caduta tendenziale del saggio *generale* di profitto, sia in termini *intrinseci* al processo produttivo, sia in termini di prezzi nell'ambito della circolazione (senza contare l'ulteriore limitazione della capacità di consumo e dunque la conseguente contrazione del mercato dei beni di consumo che si porta dietro, inevitabilmente, anche la contrazione del mercato dei mezzi di produzione e - in definitiva - la loro parziale svalorizzazione).

quando in rapporto al capitale investito il nuovo capitale accumulato è estremamente basso o addirittura nullo.

Ciò può avvenire nell'ambito della produzione³¹ o in quello della circolazione³².

Ma qual è, schematicamente, la dinamica che conduce all'esplosione della crisi?

Nella fase *espansiva*³³, quando il saggio di profitto è più alto, i capitalisti si buttano a capofitto nella produzione per *vendere* merci e *realizzare* profitto, senza preoccuparsi di eventuali contraccolpi.

Questa fase è contrassegnata da una grande *euforia*.

Poiché la produzione capitalistica non è tesa alla produzione di merci per il soddisfacimento di bisogni, ma alla produzione di merci per la creazione di *profitto* nessun capitalista è disposto ad accettare una "equa" spartizione delle quote di mercato e tenta in tutti i modi di accaparrarsene fette sempre più consistenti ai danni di altri capitalisti. Tutti i capitalisti fanno lo stesso perché ognuno vuole vendere in modo da accumulare *per sé* nuovo capitale. Ma non tutti potranno farlo perché, prima o poi, la produzione complessiva eccede la capacità di ricezione del mercato e si determina la sovrapproduzione.

A questo punto i magazzini devono essere svuotati perché non venga polverizzato il capitale contenuto nelle merci prodotte (e questo è particolarmente evidente per le merci *deperibili* e per quelle che hanno una rapida obsolescenza "di mercato" – moda, tecnologia...).

Ma il rapido destockaggio non può avvenire che in due modi: o mediante una drastica *riduzione dei prezzi* e dunque mediante una diminuzione della *quota di realizzazione*; oppure attraverso la distruzione di merci e capitali, cosa che può avvenire in modo *regolato* (distruzione delle eccedenze, imposizione delle quote...) oppure in modo *coercitivo* (guerre commerciali, guerre militari...). In certi casi si verificano anche *guerre dei prezzi*³⁴ per costringere i concorrenti al fallimento.

³¹ Ad esempio quando i lavoratori riescono ad ottenere un aumento secco del salario senza corrispettivo aumento di produttività.

³² A causa, ad esempio, di una mancata realizzazione dovuta alla saturazione dei mercati e alla conseguente distruzione di capitale.

³³ Ragionando in termini di *cicli lunghi*, l'ultima si è sviluppata dall'inizio del secondo dopoguerra fino alla fine degli anni '60.

³⁴ Questo meccanismo viene chiamato *dumping*. Le imprese maggiori vendono a prezzi largamente inferiori a quelli di mercato, talvolta al di sotto degli stessi costi di produzione, per provocare il fallimento delle imprese più piccole che hanno minori capacità di ammortamento e di *tesoreggiamento*. Una volta che

In ogni caso si determina una caduta del saggio generale di profitto (talvolta ciò avviene per mantenere sufficientemente alto il saggio *particolare* di profitto di taluni capitalisti) che alimenta ulteriormente la crisi.

Durante la crisi solo un numero sempre più ristretto di imprese (quelle più grandi e che hanno maggiore capacità di auto-finanziamento) riescono a superare la crisi, mentre le altre cedono il passo e sono costrette a lasciare l'attività produttiva. In questo modo i gruppi capitalistici più grandi tendono a diventare sempre più grandi e ad assumere una dimensione oligopolistica o addirittura monopolistica.

Tra l'altro, la natura monopolistica (o "di cartello") di certi settori produttivi fa sì che anche in periodi di crisi non sempre si abbia una compiuta tendenza *deflazionistica* (cioè la tendenza alla diminuzione dei prezzi), quanto piuttosto una - apparentemente inspiegabile - tendenza alla *stagflazione* (stagolazione + inflazione³⁵).

Con l'avvento della fase imperialista ogni mercato si sviluppa a livello internazionale e i capitalisti di un paese, se ne hanno la possibilità, si spostano all'estero quando il mercato interno è saturo.

Diversamente dalla fase precedente, la fase imperialista è caratterizzata non tanto dall'esportazione di *merci* (verso mercati di sbocco esteri) quanto piuttosto dalla *esportazione di capitali* (i capitalisti vanno a produrre - anche o solo - all'estero)³⁶.

queste imprese più piccole sono uscite dal mercato quelle maggiori possono recuperare le perdite precedenti imponendo prezzi di monopolio.

³⁵ Sul fenomeno dell'*inflazione* si dovrebbe spendere qualche parola in più. In linea di principio si può affermare che la tendenza all'inflazione, cioè all'aumento dei prezzi, può essere provocata da tendenze contraddittorie: in una *fase di boom* per effetto dell'aumento della domanda (i salari sono più alti e le masse popolari hanno maggiore capacità di consumo); in *fasi di crisi* per effetto della svalutazione della moneta (per rappresentare lo stesso valore è necessario aumentare la quantità di denaro destinata a tale rappresentazione).

³⁶ Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Laboratorio Politico (Napoli), pagg 131-132. "Quindi noi - senza tuttavia dimenticare il valore convenzionale e relativo di tutte le definizioni, che non possono mai abbracciare i molteplici rapporti, in ogni senso, del fenomeno in pieno sviluppo - dobbiamo dare una definizione dell'imperialismo che contenga i suoi principali contrasegni, e cioè:

Naturalmente non tutti i capitalisti hanno la capacità di fare questo. Le piccole e medie imprese (PMI) sono spesso troppo piccole per esportare capitali (ma riescono ad esportare merci) ciò che le rende molto più esposte al fallimento nelle situazioni di crisi più profonda. In conseguenza di questa debolezza, la PMI tendono a sviluppare forme di *dipendenza* oggettiva dalle grandi imprese (di cui, nella gran parte dei casi, diventano sub-commissionarie) e quindi tendono a seguire - senza tuttavia avere "voce in capitolo" - le oscillazioni congiunturali del mercato. E solo attraverso certe forme di risparmio³⁷ riesco-

1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica;

2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo 'capitale finanziario', di una oligarchia finanziaria;

3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci;

4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si spartiscono il mondo;

5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche.

L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitali ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici.

³⁷ Gli economisti della borghesia sostengono che in Italia il fenomeno del *risparmio* è un fenomeno troppo marcato in rapporto ad altri paesi europei. In realtà tale risparmio trova una sua spiegazione nella composizione dell'industria italiana nella quale la quota di PMI è molto grande in relazione a quella delle grandi imprese. A livello europeo la situazione è invece rovesciata e le grandi imprese (in Germania, Francia, Inghilterra) prevalgono su quelle più piccole [Fonte: elaborazione Banca d'Italia su dati Eurostat, citato in *Composizione di classe, inchiesta e blocco sociale antagonista*, Forum dei Comunisti, Roma, 4-5 luglio 1998]. E' inevitabile che le PMI italiane tendano a sviluppare forme di tesoreggiamento per avere a disposizione fondi nei momenti di maggiore difficoltà, diversamente dalle grandi imprese che possono diversificare i propri investimenti produttivi e speculativi in modo più agevole (possedendo tra l'altro banche, assicurazioni...). I pescecani della finanza vorrebbero che questo risparmio venisse trasferito da Bot, Cct, Btp... verso investimenti speculativi attraverso gestori di fondi investimento che poi, di fatto, rastrellano denaro per alimentare - di nuovo - il finanziamento degli investimenti speculativi e produttivi delle grandi imprese.

no a non precipitare nel baratro del fallimento ad ogni seria recessione.

Quando molti mercati si saturano a livello internazionale cresce la difficoltà ad individuare nuovi mercati che possano prenderne il posto e diventa *estremamente difficile* ri-orientare capitali da un ramo della produzione ad un altro o da un paese all'altro (alla ricerca di saggi di profitto più elevati); quando questa situazione permane oltre un certo limite i capitalisti tendono ad abbandonare le attività produttive e a privilegiare quelle speculative, tentando di aumentare il proprio saggio di profitto alle spalle di qualche altro capitalista. Questo afflusso di denaro dalla produzione alla circolazione finanziaria provoca un ingrossamento a dismisura della speculazione (cioè del capitale *fittizio* fluttuante) e, quindi, delle possibilità di esplosione di bolle e crack finanziari.

SULLA NATURA DELLA CRISI *POLITICA* DELL'IMPERIALISMO

La crisi economica determina anche una crisi *politica* che si manifesta come sempre maggiore incapacità da parte degli organismi/istituzioni nazionali e internazionali³⁸ ad impedire e fronteggiare nuove manifestazioni di questa crisi e come incapacità a porvi rimedi efficaci e duraturi. D'altra parte, è la natura stessa del modo di produzione capitalistico che rende sostanzialmente inutili i tentativi di dare un carattere meno anarchico alla sua economia.

La crisi politica, sommandosi a quella economica, determina una situazione di sostanziale ingovernabilità del sistema capitalistico e lo sviluppo di uno scontro sempre più aperto tra le varie frazioni del grande capitale monopolistico. Questo scontro per la spartizione dei mercati e delle aree strategiche tende a trascendere dal piano economico-finanziario a quello politico-militare e, non a caso, l'organismo che sempre più frequentemente viene chiamato a "dirimere" le controversie internazionali non è l'ONU, ma la NATO.

L'ONU è un organismo sviluppatosi nel quadro internazionale del "secondo dopoguerra" basato su un equilibrio *bipolare*, cioè sulla presenza di due campi contrapposti, il *campo capitalista* e il *campo socialista*. La fine di questo quadro internazionale seguita al crollo dell'URSS e

³⁸ Fondo Monetario Internazionale (FMI), Banca Mondiale (BM), ONU, Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO, ex-Gatt), G8...

dei paesi ad essa alleati ha sbilanciato la situazione e ha reso necessario trovare nuovi equilibri.

L'ONU non corrisponde più alla situazione geo-politica e geo-economica attuale, caratterizzata dallo sviluppo di nuovi poli imperialisti, dall'Europa al Giappone e, in prospettiva, alla Cina. In un certo senso, l'ONU è dunque la prima "vittima eccellente" della fine del precedente quadro internazionale.

La lotta fratricida per la spartizione dei mercati (sia dei mezzi di produzione che dei beni di consumo) tende progressivamente ad inasprirsi e ad alimentare uno scontro militare *indiretto* tra le frazioni imperialiste dominanti. La guerra è sempre meno una *tendenza* e sempre più una *realtà* con la quale dobbiamo fare i conti e con la quale devono fare i conti anche tutti quei paesi storicamente alleati degli Usa, come i paesi europei, che tentano sempre meno timidamente di metterne in discussione l'egemonia.

Del resto, la *distruzione attiva delle forze produttive* che una frazione dominante cerca di infliggere ad altre frazioni - direttamente o indirettamente - è una delle soluzioni classiche delle fasi di crisi più acute del processo di accumulazione ed anche un modo concreto per cambiare le proporzioni della spartizione.

Il fallimento del cosiddetto "*Millennium Round*" del WTO svoltosi a Seattle è una ulteriore manifestazione della crisi politica dell'imperialismo. Esso ha mostrato che la fase attuale è caratterizzata dalla guerra di "tutti contro tutti" e non certo dal tanto a lungo sbandierato "nuovo ordine mondiale" e meno che mai da una *convergenza oggettiva* di interessi comuni.

Il fallimento del vertice di Seattle risiede, a nostro avviso, assai più nelle contraddizioni interne al campo imperialista che non nelle manifestazioni di piazza (peraltro ampie e suggestive) condotte in quei giorni da soggetti il cui unico comun denominatore era quello di non avere alcun comun denominatore.

Sul cosiddetto "movimento di Seattle" torneremo più avanti, ma qui vogliamo dire che forse non va molto lontano dalla verità chi dice che il fallimento del "vertice" fosse negli intimi auspici più di alcuni dei *partecipanti* (come i "padroni di casa") che in quelli di tanti *manifestanti*.

La crisi politica dell'imperialismo è la crisi degli organismi e degli istituti preposti alla regolazione delle contraddizioni sociali, economiche,

commerciali... che la natura stessa del modo di produzione capitalistico alimenta giorno dopo giorno.

La fine della assoluta supremazia USA e lo sviluppo in senso multipolare del campo imperialista determina il forte ridimensionamento degli organismi internazionali (ad esempio il FMI e la BM) che di tale supremazia erano stati per decenni le “vestali”. Anche certi privilegi valutari degli USA come la non convertibilità (in oro) del dollaro sono ormai da tempo finiti.

Si affermano nuovi organismi internazionali come il G8 (ex-G7) nelle cui pompose riunioni, tuttavia, si ottengono sempre ben magri risultati e i quali mostrano sempre di più di essere solo “passerelle” per rassicurare le *lobbies* delle frazioni capitaliste dominanti piuttosto che luoghi di vera e propria direzione politica dell’economia mondiale.

Se dal quadro internazionale scendiamo a quello italiano possiamo vedere con ancora maggiore chiarezza la crisi del sistema politico. Basta guardare alla transizione incompiuta dalla “prima” alla “seconda” repubblica per comprendere come il processo di trasformazione costituzionale/istituzionale del sistema politico italiano sia ancora tutto da compiere. Ma anche su questo avremo modo di riflettere in seguito.

IL QUADRO INTERNAZIONALE

Sul versante imperialista il quadro internazionale degli ultimi 10-20 anni è caratterizzato, a nostro avviso, da 2 elementi *principali* che in parte abbiamo già introdotto.

Il *primo* elemento è quello della scomparsa del blocco ex-“socialista” e il ritorno dell’URSS e della Cina - seppur con modalità diverse - alla *piena* economia capitalistica.

Il *secondo* elemento è quello del superamento della assoluta egemonia americana all’interno del campo imperialista e il consolidamento della nuova configurazione *tripolare* (USA, Europa, Giappone).

Quando definiamo ex-“socialista” il campo internazionale legato - principalmente - a Cina e URSS non vogliamo davvero dire che tale campo fosse effettivamente “socialista”; vogliamo piuttosto dire che esso era il campo ereditato dalle rivoluzioni socialiste, dalle esperienze di costru-

zione del socialismo e da tutta una serie di forme istituzionali, sociali e politiche - seppur spesso incompiutamente - semi-socialiste.

Per essere più precisi dovremmo parlare di *sistemi "degenerati" dal punto di vista politico ed economico verso forme di capitalismo di stato (e non solo) governati da direzioni politiche di carattere revisionista.*

Non possiamo/vogliamo addentrarci qui in una riflessione approfondita sulla natura politica dei sistemi sovietico e cinese nel corso della storia del '900. Dovremmo, tra l'altro, distinguere tra URSS e Cina e tra un periodo storico ed un altro.

E' un tema impegnativo che merita una più organica riflessione a parte. Certamente si può dire che, almeno dalla seconda metà degli anni '70 - che poi è il *termine di fase* che prendiamo a riferimento -, né la Cina, né l'URSS erano ormai più paesi socialisti (almeno non nel senso che i comunisti dovrebbero attribuire a tale definizione); in questi paesi non solo la direzione di marcia non era quella del *socialismo* - come tappa intermedia verso il comunismo - ma era anzi quella esattamente *opposta* verso il capitalismo che possiamo dire essersi affermata - *formalmente e sostanzialmente* - in quella che nel frattempo è ridiventata la Russia e - *sostanzialmente* - in Cina.

Ma ciò che poteva essere chiaro nella percezione politica dei comunisti era assai meno chiaro nella percezione delle grandi masse popolari di tutto il mondo. Il fatto che URSS e Cina non fossero più da molto tempo paesi socialisti non era concepito come un dato reale.

URSS e Cina, essendo state per lungo tempo il punto di riferimento delle lotte operaie in tutto il mondo (al punto tale che lo "spauracchio del comunismo" ha consentito a tali lotte di strappare notevoli successi sociali ed economici) non sono state percepite dal proletariato internazionale per quello che realmente erano e cioè paesi ormai a tutti gli effetti estranei al processo di costruzione del socialismo e, per molti aspetti, *paesi imperialisti a tutti gli effetti.*

L' incomprensione della natura capitalistica di Cina e URSS ha fatto sì che il crollo del "muro di Berlino" sia stato anche il crollo di tante speranze e la manifestazione plateale della sconfitta.

Specialmente per quanto riguarda l'Europa, dove il movimento comunista ha raggiunto livelli notevoli sul piano politico ed ideologico essendone stata la "culla", la fine dell'URSS ha alimentato un largo senso di impotenza e di resa che ha influenzato enormemente i rapporti di

forza tra borghesia e proletariato e con il quale, a dieci anni di distanza, dobbiamo ancora fare i conti.

La fine dell'URSS può essere salutata con favore solo da chi non comprende l'impatto epocale che essa ha avuto sulle larghe masse popolari in tutto il mondo.

Un fortissimo impatto politico, ma anche un notevole impatto economico e sociale.

Alcuni paesi accerchiati dall'imperialismo, come Cuba, potevano sopravvivere economicamente solo grazie al sostegno dell'URSS; tanti altri paesi, nell'appoggio dell'URSS, hanno trovato la possibilità di non doversi sottomettere direttamente alla dominazione dell'imperialismo; altri paesi ancora, nelle nicchie dello scontro bipolare, hanno potuto sopravvivere senza diventare terreno di spartizione del capitalismo (come la stessa Jugoslavia).

Solo guardando alla devastazione sociale, economica e militare che è seguita al crollo dell'URSS è possibile rendersi conto di quanto traumatico sia stato tale evento e quanto esso abbia riportato indietro le "lancette" della civiltà in tanti paesi, soprattutto quelli più deboli economicamente che hanno dovuto cedere le conquiste strappate con le grandi lotte di indipendenza anti-coloniale e anti-imperialista di tutto il secondo dopoguerra. Oggi, la stessa Russia e i suoi ex-satelliti sono paesi in larga parte dominati dalle cosche economico-mafiose e attraversati da laceranti contraddizioni economiche e sociali.

In Cina la transizione al capitalismo sembra essere gestita - tutto sommato - in modo meno traumatico e più graduale, tanto è vero che l'opera di repressione del regime cinese si dirige tanto verso le tendenze a tornare al socialismo quanto verso le tendenze ad accelerare verso il capitalismo.

In Cina permane ancora la contraddizione che ha attraversato per decenni l'URSS e cioè quella del riferirsi "formalmente" al socialismo senza essere un paese socialista.

Dal momento che in Cina la conquista del potere da parte dei revisionisti è molto più recente rispetto all'ex-URSS lo smantellamento anche solo della "simbologia" comunista verrebbe probabilmente ancora percepito come un tradimento della rivoluzione socialista e ciò potrebbe creare ostacoli ai piani dei dirigenti cinesi; viceversa, una immissione graduale di dosi sempre più massicce di capitalismo crea una situazione contraddittoria assai meno percepibile.

Il fatto che URSS e Cina - cioè i due paesi “dirigenti” del campo ex-socialista - abbiano abiurato alla loro storia rivoluzionaria ed abbiano transitato “a rovescio” verso il capitalismo non toglie il fatto che essi continuino a rappresentare elementi di instabilità del quadro politico internazionale che peraltro, anche senza di loro, sarebbe comunque contrassegnato da profonde contraddizioni politiche, economiche e sociali.

Non dobbiamo infatti lasciarci ingannare dalla propaganda di regime che pretenderebbe di disegnare una situazione mondiale florida dal punto di vista economico e tutto sommato pacificata, una situazione in cui i conflitti militari “regionali” sarebbero solo operazioni di “polizia internazionale” o “interventi umanitari” per garantire la pace.

In realtà - soprattutto a causa della crisi - l'intero sistema economico mondiale è in perenne fibrillazione per il continuo esplodere delle contraddizioni che esso stesso genera e alimenta.

Il fatto che tali contraddizioni non si sviluppino organicamente *contro* il sistema nel suo complesso è solo un indice ulteriore della debolezza politica del proletariato in questa fase; ma non vedere queste contraddizioni significa non comprendere la natura stessa del modo di produzione capitalistico.

Di indici che l'imperialismo nel suo complesso rischia un vero e proprio tracollo economico-finanziario ve ne sono in abbondanza e da tempo. Dai crack finanziari “a catena” (Messico nel '95, Indonesia, Russia, Brasile nel '98) alla sovrastima delle borse “occidentali” (e specialmente di Wall Street³⁹, sull'orlo dell'esplosione di una bolla speculativa dalle conseguenze imprevedibili), dal fallimento di fondi internazionali di investimento (Ltmh⁴⁰) alla caduta di importanti istituti di credito

³⁹ Da più parti si afferma che esistono fortissime analogie tra la situazione attuale e quella immediatamente precedente il crack del '29. Anche allora, infatti, vi era una incontrollabile euforia per i titoli di borsa e - curiosamente - per quella che anche allora veniva definita *new economy* (cfr. Edward Chancellor, *Un mondo di bolle*, intervista di William Ward, riportata su *Panorama*, maggio 2000).

⁴⁰ A questo proposito si può registrare un dato significativo. In questo fondo, la cui attività era la speculazione sui cambi, erano presenti anche investitori pubblici come la Banca di Italia la quale invece di esercitare il suo ruolo di istituto preposto alla lotta contro le attività speculative sui cambi era esso stesso “speculatore internazionale” su tali cambi, esponendosi - ed esponendo l'intero sistema bancario italiano - ai contraccolpi di tale attività.

(Yamaguchi) il sistema vive ormai “quotidianamente” sul “filo del rasoio”; il fatto che fino ad oggi gli organismi internazionali siano riusciti a tamponare in qualche modo la situazione e ad evitare che l'*effetto domino* si propagasse fin dentro il cuore dell'impero⁴¹ significa solo che la “resa dei conti” è, per il momento, rimandata.

Aldilà dell'andamento congiunturale e della diversa ripartizione della “torta” la situazione nel suo complesso resta *stagnante*, ciò che alimenta uno scontro sempre più acceso tra le principali frazioni del grande capitale, cioè tra i principali blocchi economico-politici internazionali.

Se storicamente la lotta tra stati (le guerre imperialiste, ad esempio) è stata il riflesso della lotta per la spartizione dei mercati internazionali d'altro canto la corrispondenza tra *stato nazionale* e *capitale* sembra tendere ad un parziale superamento nella misura in cui le imprese assumono una dimensione trans-nazionale.

Esempi recenti, come quello degli accordi in campo automobilistico Daimler-Chrysler e Fiat-General Motors⁴², mostrano come grandi imprese europee e americane tendano a fondersi creando *filiere* che attraversano gli schieramenti imperialisti (in questo caso USA ed Europa). Ma guardando un po' più da vicino queste *fusioni* si può osservare che esse raramente sono tali; più spesso esse sono vere e proprie *acquisizioni* (magari parziali) in cui uno dei “partner” gode di una condizione egemonica rispetto all'altro (la Daimler rispetto alla Chrysler, la General Motors rispetto alla Fiat).

Ciò significa che mentre da un lato la tendenza verso il *monopolismo* - analizzata da Lenin all'inizio del secolo e considerata come uno dei tratti caratteristici della fase imperialista - viene confermata in modo plateale in questa fase, dall'altro lato tale tendenza si manifesta attraverso modalità che fanno supporre ad alcuni (i sostenitori della catego-

⁴¹ Ma in questo caso si dovrebbe parlare principalmente di Europa e USA perché il Giappone sta invece già pagando duramente la crisi. Il PIL del Giappone - dopo avere avuto ritmi di crescita molto alti in tutto il secondo dopoguerra - è sceso per la prima volta addirittura a zero (un paio di anni fa) e oggi continua a viaggiare intorno a tassi da crisi (1-2%). Il Giappone ha risentito fortemente delle crisi delle borse asiatiche del '98 (principalmente dell'Indonesia) anche perché era - ed è - il principale paese creditore del mondo.

⁴² cfr. Gianfranco Pala, *Voluntas tua!* in *La contraddizione* n.78, maggio-giugno 2000.

ria di “globalizzazione”) il superamento della funzione storica degli stati nazionali.

Niente di più falso.

Intanto sul concetto di “globalizzazione” bisogna intendersi.

Se per “globalizzazione” si intende l’estensione a livello mondiale del mercato capitalistico allora la globalizzazione è tutto meno che una novità dal momento che Marx prima e Lenin dopo (ma ovviamente non solo loro) hanno ampiamente messo in luce la tendenza storica del modo di produzione capitalistico a sottomettere a sé ogni altro modo di produzione.

Se per “globalizzazione” si intende il fatto che non esiste più un campo non capitalistico (un campo socialista) o che lo sfruttamento del proletariato internazionale è sempre maggiore anche qui siamo più alla “scoperta dell’acqua calda” che non a quella di gran novità teorica visto che lo sfruttamento del proletariato è il tratto caratteristico del modo di produzione capitalistico e la scomparsa di una alternativa socialista all’imperialismo è nota da decenni.

Se invece l’uso del termine asettico di “globalizzazione” serve solo ad affossare la categoria marxista di imperialismo il conto torna e si capisce bene perché, di questo “concetto”, facciamo così largo uso tanto gli ideologi della borghesia imperialista quanto quelli della borghesia “di sinistra” (riformisti, pacifisti, ecologisti, “antagonisti”...).

Non solo il ruolo degli stati nazionali non viene meno, ma addirittura esso si manifesta - proprio a causa della crisi - in tutta la sua *necessità storica*. Innanzitutto perché i capitali hanno sempre - e non potrebbero non avere - una “matrice” nazionale⁴³. Inoltre, la spartizione dei mercati e la distruzione di capitali necessarie al mantenimento o al rilancio di livelli sufficientemente elevati di saggio di profitto non si realizza con i buoni propositi, ma attraverso l’imposizione della forza e soprattutto di quella *militare*.

Davvero non vedere le continue “guerre di posizione” che gli imperialisti scatenano in tutto il mondo - e che dal crollo dell’URSS in poi non si

⁴³ Finché la Fiat è “proprietà” - se così si può dire - di Agnelli è l’Italia che agisce in campo internazionale per sostenerne gli interessi. Quando (se) la Fiat passerà alla General Motors saranno gli USA ad agire in campo internazionale per sostenerne gli interessi.

sono certo attenuate -, significa vivere (o *voler* vivere) fuori dalla realtà.

Non vedere come il temporaneo rafforzamento in questa fase dell'Europa e, soprattutto, degli USA non sia che la diretta conseguenza delle guerre scatenate in Iraq e Jugoslavia, degli interventi in Africa, in America Latina, in Asia... vuol dire vivere (o *far finta* di vivere) nel "paese dei balocchi" (o degli *allocchi*).

Si può credere davvero che le masse popolari diseredate del mondo accettino rassegnate di morire letteralmente di fame e di malattie e non che, invece, siano costrette con la violenza ad accettare tali condizioni? E *chi* è in grado di esercitare la propria "azione diretta" sui mercati internazionali delle merci e delle materie prime se non gli eserciti che sono, appunto, la più concreta delle manifestazioni del ruolo dello stato?

Se il ruolo degli stati nazionali venisse progressivamente a perdersi come si potrebbe spiegare il rilancio della corsa agli armamenti in USA, gli esperimenti nucleari francesi e cinesi, la creazione di bombe atomiche in India e Pakistan, la creazione dell'esercito europeo (al momento principalmente franco-tedesco), lo smantellamento della leva e la sua sostituzione con l'esercito professionale...?

Contro chi si dovrebbero usare queste bombe e da chi dovrebbero proteggere tutti questi "scudi spaziali" se gli stati nazionali scomparissero e si formasse un "nuovo ordine mondiale" "globalizzato"?

Non è certo con le armi "stellari" che gli USA intendono difendersi da eventuali insorgenze rivoluzionarie interne, così come non è con le bombe nucleari che l'India può tenere sotto controllo le proprie contraddizioni sociali. Ma neppure contro le lotte anti-coloniali i paesi dominanti possono ridurre alla ragione i paesi più "recalcitranti" attraverso le armi nucleari. E non certo per ragioni umanitarie.

Lo scopo dei paesi imperialisti non è quello di *distruggere*, ma quello di *sfruttare*, i paesi semi-coloniali.

L'imperialismo preferisce soffiare sul fuoco delle contraddizioni nazionali, etniche o religiose per scatenare la sua devastazione e imporre il suo predominio; basta pensare a Jugoslavia, Rwanda, Burundi, Sierra Leone, Algeria, Medio Oriente... solo per fare alcuni esempi davvero minimi.

E' attraverso lo strumento della mobilitazione reazionaria delle masse che l'imperialismo cerca di imporre il proprio "tallone di ferro" sul proletariato internazionale mentre le grandi potenze e quelle meno grandi

si preparano - le une - a fronteggiare una fase di profonde crisi militari tra stati (o macro-stati) nazionali e - le altre - a sostituire l'Unione Sovietica in una nuova deterrenza nucleare, unica arma per ostacolare le tendenze egemoniche dei paesi militarmente dominanti.

Certamente, una delle conseguenze del carattere transnazionale e tendenzialmente monopolistico del grande capitale è quella della formazione di aree macro-economiche di carattere sovra-nazionale

La costruzione dell'Europa ne costituisce un esempio eclatante.

Non è certo la prima volta nella storia che alcuni paesi dominanti cercano di legare a sé altri paesi attraverso accordi di carattere economico, politico e militare. La NATO in campo strategico, il NAFTA in campo economico, ma anche il Commonwealth o il Patto di Varsavia ne sono esempi. Tuttavia, l'Europa prefigura uno scenario molto più "avanzato" in quanto progredisce verso la completa integrazione politica, economica e istituzionale, cioè verso la formazione di un macro-stato. *L'unificazione monetaria*, cioè la nascita dell'Euro, e la *creazione della Banca Centrale Europea (BCE)* sono i primi passaggi formali di questo processo. La nascita dell'Europa *economica* non è stata il riflesso di un processo di carattere storico, sociale o culturale, ma il riflesso di una esigenza oggettiva del grande capitale⁴⁴. Per reggere lo scontro sui mercati internazionali le imprese europee dovevano avere alle spalle uno stato adeguato all'ampiezza, anche geografica, di tale scontro.

Da questo punto di vista, quella che viene chiamata "fine dei grandi stati nazionali" è in realtà un gigantesco processo di ridefinizione geografica e politica che investe tutto il pianeta. I cosiddetti "regionalismi" o "nazionalismi" sono, in realtà, del tutto funzionali al processo di costruzione di aree macro-economiche e, non a caso, vengono sostenuti economicamente e militarmente dalle grandi potenze.

⁴⁴ E' di una incredibile ipocrisia la posizione di partiti come il PRC che sono arrivati a sostenere la giustezza della creazione dell'Euro, ma non la giustezza degli accordi di Maastricht (come se a Maastricht non si fossero stabiliti unicamente, o quasi, i parametri necessari per la formazione dell'Euro). Con la scusa di lottare per la "costruzione dell'Europa dei popoli" contro "l'Europa dei capitali" si è sostenuto attivamente il governo Prodi artefice dell'ingresso dell'Italia nell'area dell'Euro, cioè la creazione dell'Euro, cioè la costruzione delle fondamenta dell'Europa dei capitali.

L'esempio più evidente è stato lo smantellamento della Jugoslavia, orchestrato e diretto principalmente dalla Germania per includere Croazia e Slovenia nell'area della propria influenza. Ma oltre alla Germania anche altri paesi, come l'Italia, oltre naturalmente agli USA, hanno avuto un ruolo decisivo nell'esplosione dei Balcani, ciò che conferma la lotta che si sviluppa tra le grandi potenze per la conquista di posizioni dominanti, a livello internazionale ed anche all'interno dello stesso polo imperialista europeo.

Lo sviluppo *politico* dell'Europa, necessaria conseguenza del tentativo delle principali potenze europee di smarcarsi dall'egemonia storica degli USA, ha ricevuto una spinta decisiva dal crollo dei paesi dell'Est e costituisce, insieme al consolidarsi del polo asiatico-giapponese, una delle novità più rilevanti del quadro internazionale.

Nell'ottica di ostacolare il processo di costruzione del polo imperialista europeo e di (ri)conquistare posizioni dominanti gli Usa fanno sempre più frequentemente e massicciamente ricorso all'arma di cui detengono ancora la chiara supremazia - cioè alla *potenza militare* - arma che, non potendo rivolgersi direttamente contro i reali antagonisti (Europa, Giappone, Cina...), dirigono verso aree regionali strategiche dal punto di vista economico, politico ed energetico, "*parlando a nuora perché suocera intenda*". Anche l'ingresso nella NATO di paesi in procinto di aderire all'Unione Europea (Turchia, Polonia, Romania, Bulgaria... solo per fare alcuni esempi) ha l'obiettivo di imbrigliare l'Europa in legami "incrociati". Gli USA cercano di "legare le mani" all'Europa sfruttando la supremazia militare della NATO e la propria supremazia al suo interno. La risposta europea è l'accelerazione del processo di formazione dell'esercito europeo.

L'imperialismo USA è impegnato in un'opera - per molti aspetti - preventiva. Le guerre degli ultimi anni sono state scatenate principalmente per acquisire il controllo diretto di fonti di approvvigionamento energetico (es. Kuwait, Arabia Saudita); impedire che qualche importante produttore di petrolio sfuggisse al controllo americano (Iraq e, prima ancora, Iran); posizionarsi stabilmente a guardia della esplosiva situazione medio-orientale (es. Libano o utilizzando gli alleati Turchia e Israele); ritagliarsi uno spazio nella spartizione della ex Repubblica Federale Jugoslava cercando di limitare l'espansionismo europeo (soprattutto tedesco) nei Balcani; impiantare una base strategica per

mantenere sotto controllo l'Europa centrale, la fascia meridionale delle repubbliche ex-sovietiche e soprattutto, la non ancora stabilizzata Russia... La strategia USA, che potremmo definire della "guerra di posizione", sta cominciando a dare i suoi frutti: la crisi resta, ma al suo interno gli USA sono tornati ad essere la "locomotiva" dell'economia mondiale e il dollaro - seppur contraddittoriamente - ha riconquistato una sua solida supremazia. In questo senso l'obbiettivo principale - per il momento raggiunto solo sul piano valutario - della strategia USA resta principalmente quello di indebolire il nascente polo imperialista europeo, mentre il Giappone paga già la propria debolezza militare con la più profonda recessione dal dopoguerra ad oggi.

III. LA LOTTA TRA CAPITALE E LAVORO E LA RISTRUTTURAZIONE CAPITALISTICA

Naturalmente, la crisi non ha solo l'effetto di acuitizzare lo scontro tra le varie frazioni della borghesia imperialista; ha anche - e *principalmente* - l'effetto di innalzare il livello di sfruttamento e di espropriazione nei confronti delle masse popolari di tutto il mondo determinando un progressivo impoverimento *assoluto* sia nei paesi del *centro* imperialista che in quelli della *periferia*⁴⁵.

La crisi costringe i capitalisti ad attaccare incessantemente e sempre più frontalmente le condizioni di vita delle masse per riconquistare il terreno perso nei decenni scorsi. La *compressione dei costi di produzione* (e in particolare dei costi in capitale *variabile*), necessaria per invertire la tendenza alla caduta del saggio di profitto, innesca tuttavia una nuova "contraddizione di ritorno" e cioè quella della ulteriore *compressione della capacità di consumo delle grandi masse popolari*, *compressione* che in definitiva provoca una ulteriore restrizione di mercati di sbocco e alimenta la crisi.

Anche questa è una delle ragioni per cui, parlando di *dinamica* della crisi, abbiamo parlato di *dinamica cumulativa* (ad ogni ciclo la crisi è sempre più profonda).

L'attacco alle condizioni di vita del proletariato (ed anche la progressiva proletarizzazione di alcuni settori della piccola-borghesia) si sviluppa lungo direttrici *formalmente* diverse nei paesi del *centro* imperialista e in quelli della *periferia*, ma nella sostanza la comune tendenza è quella della riduzione del prezzo della forza-lavoro al suo puro *costo di (ri)produzione*.

"Paradossalmente" proprio tale tendenza, inerente alla natura stessa del modo di produzione capitalistico, lo mina dalle fondamenta perché quando tutta la forza-lavoro è costretta a lavorare solo per sopravvivere (e viceversa a *vivere per lavorare*) non ha i più mezzi necessari per

⁴⁵ Usiamo le nozioni di *centro* e di *periferia* non in una logica geografica, ovviamente, ma nel senso della dislocazione dei principali centri decisionali dell'imperialismo; cioè a dire - in questa fase - i tre poli imperialisti: USA, Europa e Giappone.

acquistare le merci da essa stessa prodotte e dunque tende a configurarsi un blocco generale delle forze produttive⁴⁶.

Mentre nei paesi più poveri del pianeta è in atto lo sterminio per fame, malattie, guerre... di centinaia di milioni di esseri umani, nel *centro* imperialista la strategia di attacco al proletariato viene condotta in modo meno brutale, ma non per questo meno incalzante: il *salario sociale di classe* viene ridotto in tutte le sue voci: viene ridotto il salario *diretto* attraverso l'aumento dei prezzi (inflazione) e dell'imposizione fiscale nonché attraverso l'introduzione di maggiore precarietà e flessibilità (dunque di un maggiore ricatto occupazionale/salariale⁴⁷); viene ridotto il salario *indiretto* attraverso il taglio dei servizi sociali e la loro privatizzazione/liberalizzazione (scuola, sanità, casa, trasporti, telecomunicazioni...); viene ridotto il salario *differito* mediante il taglio o la svalutazione delle pensioni e del TFR.

Se la borghesia riesce a condurre questo piano di attacco in modo sostanzialmente indolore è perché il proletariato, dopo la sconfitta del ciclo di lotte degli anni '60-'70, si trova ancora complessivamente sulla *difensiva* e non riesce ad opporre che una resistenza spontanea e sporadica, non organizzata.

Nel corso degli anni '80, cioè in corrispondenza con l'affermarsi di nuovi rapporti di forza a livello internazionale tra borghesia e proletariato, si sviluppa un processo di smantellamento delle conquiste sociali strappate durante gli anni di espansione economica.

Capofila di questo processo sono la politica "reaganiana" negli USA e quella "tatcheriana" in Gran Bretagna il cui "nucleo ideologico" fondamentale è quello della totale *sussidiarietà* del ruolo dello stato, cioè del suo totale disimpegno da qualsiasi attività (sociale o non sociale) che sia potenzialmente "profittevole" per il capitale e della completa *flessibilità* nell'uso della forza-lavoro.

⁴⁶ Questo perché la produzione delle merci (beni di consumo o mezzi di produzione) finalizzata alla vendita (per la realizzazione del plusvalore, cioè per la creazione del profitto) non può essere - come invece sosteneva Adam Smith - sostenuta unicamente dai consumi di lusso dei capitalisti.

⁴⁷ Un esempio di come il ricatto occupazionale possa produrre un diminuzione secca del *salario diretto* è quello dell'uso dei cosiddetti contratti di solidarietà.

Necessario corollario di queste politiche è un gigantesco processo di privatizzazioni e ristrutturazioni che provocano l'espulsione di centinaia di migliaia di lavoratori e la formazione di un esercito di precari.

Anche in Italia questo processo inizia negli anni '80 con tutta una serie di misure che vanno nell'ottica di favorire la flessibilità del mondo del lavoro e di favorire il progressivo disimpegno dello stato dalle attività economiche. Ma è con gli anni '90, cioè con la politica della *concertazione*, che questo processo subisce una impressionante accelerazione le cui tappe sono sostanzialmente note (eliminazione della scala mobile, blocco del turn-over nel pubblico impiego, estensione massima del part-time, introduzione del lavoro interinale e di varie altre forme di precarizzazione, reintroduzione sostanziale delle "gabbie salariali", attacco al diritto di sciopero, progressivo smantellamento delle pensioni pubbliche, asservimento della scuola all'impresa...).

Tutto questo è stato possibile grazie al contributo attivo e determinante del sindacato di regime che del resto, sin dalla fine degli anni '70 (EUR), aveva iniziato la sua marcia di avvicinamento a quella che - per la sua natura di collaborazione di classe - può essere definita *cogestione neo-corporativa delle politiche di ristrutturazione capitalistica*.

Il sindacato non è più organizzazione di parte (più o meno combattiva) della classe lavoratrice, ma soggetto istituzionale che concerta insieme a governo e padronato la precarizzazione e la flessibilizzazione del mondo del lavoro per spianare la strada all'arrivo al governo della "sinistra" di regime. Ciò che infatti è puntualmente avvenuto.

Il sindacato è esso stesso interessato ad alimentare la precarizzazione del mondo del lavoro: quanto più questo mondo è frammentato e diviso, tanto più l'unico elemento di unificazione è il sindacato tradizionale, non malvisto dal padronato e ben organizzato nelle sue nuove funzioni principali: patronato fiscale/pensionistico, gestore dei finanziamenti per la formazione professionale, amministratore dei fondi pensione integrativi...

Il processo di ristrutturazione normativa del mondo del lavoro si è sviluppato in questi ultimi 10-20 anni ad un ritmo impressionante. Mentre vengono colpite le figure storiche del movimento operaio, emergono nuove figure lavorative precarie (lavoro interinale, part-time, contratti di formazione-lavoro, telelavoro, job-sharing, lavori socialmente utili, lavori di pubblica utilità, collaborazione coordinata e continuativa, la-

voro a chiamata...) in cui vengono inquadrati milioni di lavoratori sempre più difficili da organizzare anche solo a livello sindacale; settori sempre più massicci della vecchia classe operaia (metalmecanici, siderurgici, chimici, trasporti pubblici...) vengono espulsi dal ciclo produttivo mano a mano che procede la ristrutturazione capitalistica.

Questo processo di generalizzata precarizzazione e flessibilizzazione della forza-lavoro ha, chiaramente, l'obiettivo di adeguare l'offerta di forza-lavoro alle esigenze produttive e quindi di ridurre al minimo il monte-salari che i capitalisti devono erogare alla classe lavoratrice.

In particolare, il lavoro interinale va a sostituire anche le prime figure precarie come i CFL e supera lo stesso part-time, peraltro ormai generalizzato; le aziende possono acquisire forza-lavoro solo per il tempo strettamente necessario alle proprie esigenze produttive, garantendosi una preventiva operazione di "filtraggio". I lavoratori interinali, grazie al sostanziale smantellamento del collocamento pubblico, vengono arruolati da veri e propri nuovi "caporali", sottoposti al giudizio da parte dell'azienda committente in merito alla "qualità" della prestazione svolta e schedati sulla base della loro attività sindacale/politica, sulla percentuale di assenze per infortunio/malattia, sulla precisione negli orari, sulla disponibilità nei confronti dei capi e persino sulla base delle caratteristiche fisiche.

In Italia, che da questo punto di vista non è neppure uno dei paesi più "avanzati", il *lavoro atipico*, cioè il lavoro non inquadrato in profili professionali classici sta aumentando sempre di più e in alcuni contesti ha già superato il lavoro "tipico". A questo processo di flessibilizzazione non può che corrispondere, contestualmente, una progressiva restrizione dei diritti sindacali e di rappresentanza sui luoghi di lavoro, nonché del diritto di sciopero, specialmente in settori nevralgici come i trasporti pubblici.

Si tratta cioè di un *attacco concentrico*. Massima flessibilizzazione e precarizzazione per i neo-assunti; progressivo smantellamento di diritti e condizioni salariali per tutti gli altri.

Può stupire che i responsabili di questo attacco formidabile siano stati proprio i governi di centro-"sinistra" ed i loro alleati⁴⁸ nonché, ovvia-

⁴⁸ Come il PRC che ha salutato come una "conquista dei lavoratori" (!) l'ignobile approvazione di misure legislative come il pacchetto Treu (che, tra le altre cose, introduce, appunto, il lavoro interinale e ripristina di fatto le gabbie salariali)

mente il sindacato di regime, cioè coloro ai quali la maggior parte dei lavoratori ha continuato a dare - seppur contraddittoriamente - la propria fiducia in questi anni.

In realtà, in una fase di disfacimento del vecchio blocco di potere democristiano, solo il centro-“sinistra” poteva condurre al successo una operazione di questa portata senza provocare una poderosa reazione di classe (come ad esempio si è verificata persino in Gran Bretagna contro le politiche tatcheriane - dalle lotte dei minatori a quelle contro la “poll tax” -).

Ma l’attacco al salario e ai diritti viene portato anche “indirettamente” mediante l’impiego di forza-lavoro immigrata che viene usata per alimentare la concorrenza nel campo dei lavoratori.

E’ chiaro, innanzitutto, che i lavoratori immigrati subiscono un livello di ricatto molto maggiore di quello riservato agli italiani perché possono vedere rinnovato il loro permesso di soggiorno solo se hanno un lavoro stabile e sono quindi costretti a subire le angherie dei padroni per non essere espulsi e non dover tornare ai paesi di origine percorsi da guerre, carestie, dittature.

Questo maggiore ricatto si concretizza nella maggiore disponibilità ad accettare condizioni *lavorative* (salariali, di sicurezza, di diritti...) e *sociali* (casa, diritto alla salute, diritti pensionistici...) quasi disumane.

In questo modo i capitalisti hanno un *duplice* vantaggio: disporre di manodopera a basso costo e ricattata (inevitabilmente più restia ad organizzarsi in tempi brevi sindacalmente e politicamente); usare questa manodopera per ricattare i lavoratori italiani e costringerli a rinunciare ai diritti acquisiti in anni di lotte.

Ai presunti “democratici” che pretendono di difendere la “legittimità” dell’immigrazione sulla base del fatto che i lavoratori immigrati accettano di fare lavori che gli italiani “non vogliono più fare” - lasciando intendere neanche tanto implicitamente che tale legittimità verrebbe meno nella misura in cui anche i lavoratori italiani si disponessero ad accettare le condizioni di lavoro e di vita disumane che vengono riservate a quelli immigrati oppure nella misura in cui i lavoratori immigrati cominciassero a “pretendere” di rivendicare anch’essi i propri diritti - dobbiamo rispondere con la massima forza che *ogni* lavoratore - sia esso immigrato o meno - ha *sempre* “legittimità” di lottare per sopravvivere e per migliorare le proprie condizioni di vita.

Al tentativo della borghesia di disorganizzare i lavoratori italiani per farli arretrare alle condizioni di quelli immigrati dobbiamo rispondere con la lotta per organizzare i lavoratori immigrati e farli avanzare alle condizioni di quelli italiani.

Anche l'ipocrisia sulla questione della *clandestinità* deve essere smascherata con forza. Quale migliore situazione ci può essere per un capitalista che quella di poter disporre di lavoratori sottoposti alle condizioni di massimo ricatto - economico e giuridico - garantite dalla clandestinità? Da un lato l'ideologia dominante alimenta l'equazione "clandestinità = criminalità" per sviluppare tra le masse popolari un sentimento ostile verso gli immigrati da utilizzare come base della mobilitazione reazionaria. Dall'altro lato il capitale fa entrare liberamente i "clandestini" per poterli sfruttare alle più vantaggiose condizioni economiche (per i capitalisti).

Sulla questione dell'immigrazione anche la "sinistra" sconta una certa sua arretratezza culturale e spesso non riesce ad andare oltre ad una statica contrapposizione alla xenofobia della destra proponendo l'apertura incondizionata delle frontiere; questa apertura, che vorrebbe apparire un atteggiamento "democratico" e cosmopolita, finisce in realtà per favorire gli interessi dei capitalisti che possono così disporre di manodopera a bassissimo costo e di una potente arma di ricatto verso i lavoratori italiani.

Per chi si richiama - come noi - all'internazionalismo proletario, semplicemente, *non esistono barriere nazionali o geografiche* che possano dividere il proletariato. Per noi non esiste neppure differenza - in termini politici - tra un lavoratore "indigeno" ed uno immigrato. Ma se alimentassimo l'idea che la soluzione al problema dell'estrema povertà nelle semi-colonie è quella dell'esodo (che potremmo definire "esilio economico") verso il centro imperialista in definitiva faremmo solo il gioco dei capitalisti: *l'unica vera soluzione al problema degli sfruttati dei paesi poveri non è quella di andare ad essere sfruttati nei paesi ricchi, ma quella di rompere il sistema dello sfruttamento nel proprio paese.*

Tuttavia, il problema resta quello che, almeno in questa fase, il livello di *coscienza* e il livello di *organizzazione* del proletariato - immigrato o meno - sono ancora tutti da ricostruire.

La frammentazione della classe ha una motivazione *oggettiva*, legata alla introduzione di figure lavorative sempre più precarie e ricattabili e un aspetto *soggettivo*, legato alla penetrazione ideologica della cultura dominante, penetrazione che conduce a forme di qualunquismo, di individualismo e dunque, inevitabilmente, alla "guerra tra poveri".

Come abbiamo detto in precedenza, *alla crisi del capitale corrisponde la crisi politica del movimento operaio e quella del movimento comunista*, la sempre maggiore difficoltà del proletariato a passare dalla *pura resistenza* anche solo alla *difesa organizzata*.

La debolezza del proletariato non proviene - come sostengono in molti - dall'introduzione di maggiore flessibilità e maggiore precarietà. E' la flessibilità e la precarietà che sono conseguenza della debolezza del proletariato, cioè dei rapporti di forza ad esso sfavorevoli.

E se sottolineiamo che in questa fase i rapporti di forza volgono apertamente a favore della borghesia non è per una sorta di masochistico pessimismo, ma perché cerchiamo di guardare con sobrietà alla situazione oggettiva, senza lasciarci incantare dai nostri desideri.

L'analisi dei rapporti di forza tra le classi in lotta è un altro dei dati salienti dell'analisi della fase.

Senza un percezione esatta del quadro di tali rapporti è inevitabile formulare strategie politiche del tutto prive di fondamento⁴⁹.

Abbiamo già affermato in precedenza che a cavallo tra la metà degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 il quadro internazionale è cambiato. I fattori principali di questa trasformazione sono stati l'apertura della crisi economica mondiale, l'approfondirsi della irreversibile crisi del campo ex-socialista, la sconfitta del ciclo di lotte anti-imperialiste e anti-coloniali. Anche la sconfitta dell'80 alla Fiat è stata una *conseguenza* (piuttosto che l'origine) di questa inversione di tendenza (che peraltro ha ulteriormente alimentato).

Tutti questi fattori – ed altri secondari – hanno concorso a rovesciare il quadro internazionale che vedeva il proletariato all'attacco e la borghesia in difesa.

⁴⁹ Un esempio eclatante di questo tipo di errore è stato quello compiuto negli anni '70 da molti settori della guerriglia delle metropoli imperialiste i quali non solo non hanno compreso la trasformazione dei rapporti di forza che si stava iniziando, ma hanno anche scambiato una fase - per certi aspetti - pre-rivoluzionaria con una vera e propria fase rivoluzionaria.

Del resto, alla crisi di sovrapproduzione fanno *sempre* seguito, inevitabilmente, la riduzione della produzione complessiva⁵⁰ e l'introduzione di nuove tecnologie; la concomitanza di questi due fattori determina una diminuzione della richiesta di forza-lavoro e dunque un *eccesso* di forza-lavoro (quella che Marx chiamava *sovrappopolazione*). Nel campo proletario cresce la concorrenza e per conquistare il poco lavoro che c'è ogni lavoratore offre a prezzo più basso e a condizioni più vantaggiose per il capitalista la propria forza-lavoro.

Senza direzioni politiche e sindacali di classe che potessero imporre condizioni di vendita della forza-lavoro favorevoli al proletariato anche in una situazione di crisi o comunque spingere in avanti il livello di scontro politico con la borghesia imperialista era inevitabile che i rapporti di forza volgessero a favore di questa.

Diversamente dal periodo del primo dopoguerra, quando il movimento comunista riuscì a trasformare - in molti paesi - la crisi dell'imperialismo in mobilitazione rivoluzionaria e in poderoso sviluppo del movimento comunista internazionale, l'apertura della crisi negli anni '70 ha coinciso con la crisi dei sistemi ex-socialisti e con l'impreparazione del movimento rivoluzionario che non ha saputo sottrarre la classe operaia all'influenza decisiva delle proprie direzioni riformiste e conciliatorie (in Italia, PCI e CGIL).

Di nuovo, ma a rovescio rispetto al primo dopoguerra, un misto di condizioni *oggettive* (crisi economica dell'imperialismo, crisi del revisionismo nei paesi ex-socialisti) e *soggettive* (impreparazione del movimento comunista dovuta alla incomprendimento della fase e dei compiti politici, conseguente permanenza - e per certi aspetti persino *rafforzamento* - del controllo ideologico sulla classe operaia da parte delle direzioni riformiste) ha determinato il livello politico della lotta di classe e le sue - purtroppo disastrose - conseguenze.

LA CENTRALITÀ OPERAIA

Qualsiasi strategia di trasformazione rivoluzionaria deve confrontarsi con i soggetti sociali (potenzialmente) portatori di tale trasformazione. A nostro avviso, malgrado le profonde trasformazioni sociali avvenute nel corso degli ultimi anni, la *classe operaia conserva un ruolo centrale nello scontro di classe*.

⁵⁰ Cioè la restrizione della *scala* della produzione.

E' una tesi che viene sempre più messa in discussione sulla base di argomentazioni non sempre campate in aria e che pertanto meritano una analisi più approfondita.

Intanto precisiamo che, a nostro avviso, non esistono classi "rivoluzionarie in sé", ma classi che assumono un ruolo rivoluzionario in un particolare contesto storico e sociale. La borghesia è stata una classe rivoluzionaria (anche nel senso che ha avuto le sue rivoluzioni armate - da quella francese del 1789 a quella inglese di Cromwell, da quella americana del 1776 a quella russa del febbraio 1917 -), eppure oggi è, per certi versi, una classe *conservatrice* e, per altri, *reazionaria*.

Una classe assume un ruolo *oggettivamente* rivoluzionario quando è "costretta" ad assumere la direzione della mobilitazione contro l'*ancient regime* per non essere trascinata nella sua stessa decomposizione. Ma ciò non avviene sulla base della sola condizione economica, bensì sulla base di una comprensione di carattere storico e sociale, sulla base di una coscienza di classe.

La Rivoluzione Francese del 1789 non fu fatta *materialmente* solo dai borghesi. Senza l'apporto del proletariato sicuramente non ci sarebbe stata alcuna rivoluzione. Ciò che però ci impone di caratterizzare come "borghese" la Rivoluzione Francese è la *direzione* che essa ebbe. Fu infatti la borghesia a dirigere la mobilitazione popolare contro il regime e a sostituire il proprio potere a quello della nobiltà e del clero. Eppure le condizioni di vita dei bottegai, dei commercianti o degli intellettuali non erano certo quelle della maggior parte del popolo.

Da più parti si sostiene che - almeno nei paesi del centro imperialista - la classe operaia ha ormai definitivamente perso la sua centralità nello scontro di classe perché le sue condizioni materiali non sono tali da spingerla alla mobilitazione; si sostiene anche che nuove centralità di affermano a partire da tutte quelle nuove figure precarie e super-sfruttate che sono emerse nel corso di questi decenni.

Questa convinzione proviene, innanzitutto, da un retaggio economicistico nel quale il livello di maggior o minore sfruttamento, la maggiore o minore povertà determina, in definitiva, il livello di coscienza.

Ma le cose non stanno così.

Anche trascurando il fatto che la classe operaia ha sviluppato il suo maggior livello di mobilitazione degli ultimi decenni tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70, cioè in una fase di "boom" economico e di condizioni sociali relativamente buone, in ogni caso *il livello di co-*

scienza di classe non è mai un prodotto meccanico dello sfruttamento, altrimenti non si capirebbe perché le masse diseredate africane abbiano espresso, storicamente, un livello di coscienza inferiore a quello espresso dal proletariato delle metropoli imperialiste.

Nelle periferie delle grandi metropoli americane, malgrado vi siano situazioni di enorme disagio sociale ed economico, non esiste una diffusa coscienza di classe - e tanto meno rivoluzionaria -; anzi, questo disagio produce, al più, un esercito di bande armate che si scontrano per il controllo dello spaccio e della micro-criminalità su un quartiere o sull'altro. Di esempi di questo tipo se ne potrebbero fare molti. Ognuno condurrebbe alla dimostrazione che *non è il livello di sfruttamento, ma il livello di coscienza che determina la mobilitazione in senso anti-capitalista del proletariato.*

Naturalmente, tra coscienza ed essere sociale esiste un rapporto dialettico, quello che Marx ha sintetizzato nella formula *“Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma al contrario, è il loro essere sociale che determina la loro coscienza”*⁵¹. Ma “essere sociale” non significa puramente e semplicemente “condizione economica” quanto piuttosto *ruolo* all'interno dei rapporti sociali di produzione.

E' in questo senso che nell'ambito del proletariato, cioè della “classe rivoluzionaria”, si possono e debbono identificare quegli strati che, per il loro ruolo sociale all'interno dei rapporti di produzione, possono assumere il ruolo di direzione. Ed è in questo senso che parliamo di *centralità operaia*.

E' certamente necessario sgombrare il campo da pericolose mitologie operaiste, ma non certo per sostituirle con altrettanto e più pericolose mitologie “nuoviste”. Innanzitutto, le classi non sono corpi immutabili, storici, ma evolvono e si trasformano in relazione alle trasformazioni storiche. E' abbastanza chiaro che nei paesi del centro imperialista la composizione interna del proletariato si è profondamente trasformata nel corso dei decenni.

⁵¹ Karl Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica (1859)*. *“Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza”*

I grandi e grandissimi stabilimenti di decine di migliaia di lavoratori vengono gradualmente ridimensionandosi a causa di un gigantesco processo di esternalizzazione delle attività produttive che sposta fuori dalla “classica” fabbrica strati sempre più ampi di lavoro.

Ma su questo bisogna fare almeno due precisazioni.

La *prima* è quella che spesso questa esternalizzazione è più formale che sostanziale nel senso che i lavoratori vengono fatti uscire dalle “piante organiche” per essere fatti rientrare in qualità di “soci” di piccole e piccolissime ditte e cooperative sub-appaltatrici. E’ un fenomeno di dimensioni colossali che coinvolge centinaia di migliaia di lavoratori e che merita un esame attento in quanto determina una trasformazione oggettiva delle condizioni di vendita della forza-lavoro e ostacola il processo di sviluppo della coscienza di classe.

La *seconda* precisazione è quella che anche lo spostamento *reale* all’esterno di ampi strati del lavoro (non più necessari per l’uso di fabbriche in paesi della periferia imperialista o per l’uso di tecnologie più sofisticate o per la situazione di crisi) non solo non determina un ridimensionamento della centralità operaia, ma per certi aspetti, persino ne costituisce un rafforzamento.

Infatti, registrare astrattamente una trasformazione sociale (ridimensionamento della classe operaia della grande fabbrica, espansione della classe operaia precaria inquadrata in piccole e piccolissime imprese) senza trarne alcuna conseguenza in termini di ruoli all’interno dei rapporti di produzione e traendone invece frettolose conseguenze sul piano della “centralità” è un metodo sbrigativo che non porta molto lontano.

Intanto è chiaro che le piccole e piccolissime imprese e cooperative in cui vengono inquadrati molti lavoratori non soppianteranno affatto la grande fabbrica. Per dimostrare questa affermazione banale basta considerare che le *spese fisse di impianto* (parte del *capitale fisso*) incidono in termini di ammortamento in maniera determinante sul saggio di profitto. La moltiplicazione di queste spese di impianto farebbe crollare il saggio generale di profitto in maniera incalcolabile, provocando un crollo a catena dell’industria e, di conseguenza, di tutta l’economia. Non crediamo proprio che si possa seriamente pensare che un giorno cento ditte producano ciascuna uno dei cento aerei prodotti da una grande fabbrica. E lo stesso vale per le navi, per la auto, per i computer, per le televisioni, per il cibo, per i vestiti...

In realtà sempre di più la vecchia industria artigianale cede il passo all'industria "di serie" (i computer ne sono un formidabile esempio) che avendo costi fissi di produzione molto più bassi è in grado di ritagliarsi fette di mercato sempre più ampie.

La centralità della classe operaia non dipende tanto dalla sua espansione numerica⁵² quanto piuttosto da altri ordini di fattori: innanzitutto dal ruolo che essa svolge all'interno dei rapporti di produzione (il profitto si determina nell'ambito del ciclo produttivo per effetto dello sfruttamento della forza-lavoro salariata); in secondo luogo perché viene "trascinata" ad essere classe internazionale nella misura in cui si internazionalizza la dimensione del capitale; in terzo luogo perché, ancora oggi, la socializzazione della propria condizione di classe che avviene sui luoghi di lavoro non ha uguali in altri contesti; in quarto luogo perché i settori *attivi* della classe possono attestare lo scontro con il capitale ad un livello più avanzato di quanto non possano oggettivamente fare i settori "di riserva" (inoccupati, disoccupati, precari).

Quando abbiamo detto che il progressivo restringimento della classe operaia della grande fabbrica e contestualmente l'espansione dell'esercito industriale di riserva tende ad esaltare la centralità operaia intendevamo sottolineare il fatto che le condizioni di maggior ricatto (contrattuale, economico, giuridico) dei lavoratori precari costituiscono un *ostacolo* alle lotte, non un incentivo. Solo in una concezione economicistica si può ritenere che, di per sé, l'arretramento delle condizioni oggettive si traduca "meccanicamente" in un livello più avanzato di coscienza. In assenza di direzione politica e di organizzazione il maggior ricatto si traduce, semplicemente, in maggiore difficoltà a ribellarsi a questo ricatto.

Organizzare i lavoratori delle cooperative è un compito necessario, fondamentale, ma assai più complesso di quanto non sia quello di organizzare lavoratori che mantengono, malgrado tutto, ancora qualche minima tutela sindacale.

Anche quello della diversificazione contrattuale e salariale che si ha all'interno della classe operaia e che alcuni avanzano quale causa della frammentazione e dell'individualismo non è, in realtà, un argomento

⁵² Peraltro, a livello internazionale, si ha una progressiva estensione del lavoro salariato. Anche nei paesi imperialisti il lavoro salariato rimane la parte di gran lunga prevalente.

convincente se si pensa che in altre fasi storiche la diversificazione nella classe è stata anche più profonda. Basti pensare all'afflusso di immigrati meridionali nelle fabbriche del Nord tra gli anni '50 e '60. Allora sembrava che questo esercito di lavoratori non sindacalizzati, più ricattabili, con i quali si riusciva a dialogare a fatica, avrebbe messo una pietra tombale sulla tradizione sindacale e di lotta degli operai professionali del nord; invece, i lavoratori immigrati furono il cuore delle grandi lotte dell'Autunno Caldo del '69 e la scintilla del rilancio delle lotte di classe negli anni '70.

Sicuramente i settori che oggi sono più ricattati e quindi più difficili da organizzare con il tempo formeranno i ranghi del proletariato rivoluzionario. E' inevitabile.

Ma oggi solo la classe operaia "storica" ha ancora caratteristiche potenzialmente dirigenti di un tale esercito.

C'è infatti anche un elemento sociale che non deve mai essere trascurato. Chi non ha mai vissuto condizioni migliori dal punto di vista contrattuale, economico, sociale... ha meno difficoltà ad adattarsi a certi livelli di sfruttamento. Invece, i lavoratori che hanno conosciuto le conquiste perché hanno lottato per ottenerle tendono ad opporre maggiore resistenza al loro smantellamento.

Non impegnare tutte le proprie energie per sostenere questa resistenza vuol dire rassegnarsi a ripartire, domani, da livelli ancora più arretrati, cioè in definitiva lasciar crescere passivamente le difficoltà (già enormi) del rilancio della lotta di classe.

All'inizio del secolo i lavoratori (anche donne e bambini) venivano costretti a ritmi di lavoro massacranti, non avevano alcuna tutela dal punto di vista della sicurezza, non avevano diritto di sciopero o altri diritti sindacali, percepivano salari da fame (e anzi facevano *materialmente* la fame).

Eppure, attraverso lotte lunghe e dure le cose sono cambiate.

Per non dover ripercorrere a ritroso tutta la china verso il "medioevo del mondo del lavoro" è necessario sostenere ogni più piccola forma di resistenza che il proletariato oppone al tentativo di riportarlo a quel "medioevo". E in questo compito le forze soggettive devono essere in prima fila per *trasformare la resistenza spontanea e isolata in difesa organizzata*.

IV. IL RUOLO DELLE FORZE SOGGETTIVE NELLA RICOSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

Il tentativo di dare alla crisi capitalistica uno sbocco indolore si rivela sempre di più per quello che realmente è: una pura *illusione*. E' sempre più evidente - malgrado di questo non esista ancora una larga percezione - che alla crisi del capitale non possono che seguire due soluzioni: la *guerra imperialista* o la *guerra rivoluzionaria*.

L'una soluzione o l'altra dipendono dalla direzione che i comunisti sapranno imprimere al malcontento e alle contraddizioni che il capitalismo accumula giorno dopo giorno.

I comunisti sono dunque chiamati ad una assunzione di responsabilità e ad un enorme sforzo di analisi e di iniziativa per impedire alla borghesia imperialista di assumere la direzione (*reazionaria*) della mobilitazione popolare che si sviluppa, malgrado tutto, in varie parti del mondo e interessa molti paesi, dalla Russia alla Corea, dal Brasile all'Indonesia, dal Turchia alla Colombia, dal Messico al Medio Oriente, dal Perù al Nepal.

L'avanzare della crisi, il drastico peggioramento delle condizioni di vita, la restrizione delle libertà democratiche, la devastazione sociale ed ambientale... accumulano un potenziale di contraddizioni esplosive che possono essere dirette contro la borghesia imperialista.

Ma si può dire che i comunisti, oggi, siano *complessivamente* all'altezza della situazione e in grado di proporsi come direzione politica della mobilitazione popolare laddove essa si manifesta? E' fin troppo evidente che la risposta a questa domanda non può che essere assolutamente negativa.

Qualsiasi compagno al quale ponessimo la domanda su quale sia il male principale nel movimento comunista risponderrebbe: la frammentazione, le divisioni.

Spesso, infatti, ci viene rimproverato che il "vero problema della sinistra" è quello delle sue numerose divisioni, del suo essere incapace di trovare unità al suo interno di fronte ad un capitalismo sempre più aggressivo e prepotente.

In questo ragionamento c'è - evidentemente - un nucleo di profonda verità.

Senza unità non ci può essere vittoria.

Ma parlare di unità in astratto non ha molto senso.

Qual è l'unità di cui hanno bisogno i lavoratori e le masse popolari? L'unità con la "sinistra" di regime per battere elettoralmente la destra e fare - una volta al governo - la sua stessa politica come avvenuto in questi anni? Certamente no.

Noi non ci definiamo semplicemente "di sinistra" e non siamo interessati a sviluppare alcun impegno unitario con le forze politiche che oggi si definiscono "di sinistra" perché questo impegno non potrebbe che avere carattere puramente *elettorale*, in contrapposizione alla destra.

L'intera esperienza del novecento ci insegna che non è attraverso il voto che è possibile cambiare questo sistema e neppure fermare la deriva reazionaria; ci dice che le grandi conquiste sociali ed economiche del proletariato si sono potute ottenere solo con dure e lunghe lotte; ci dice che tentare di sbarrare la strada alla reazione promovendo cartelli elettorali nei quali mettere tutto e il contrario di tutto è solo una scorciatoia destinata al fallimento.

La progressiva omologazione di tutti gli schieramenti all'ideologia del mercato porta la "sinistra" a rincorrere la destra sul suo stesso terreno, ciò che consente lo sviluppo di un terreno ulteriormente favorevole alla *rivincita* di questa. In altre occasioni abbiamo espresso questa convinzione affermando che *la politica del meno peggio conduce necessariamente al peggio*. Il fatto che questo peggio venga portato avanti da governi di "sinistra" piuttosto che di destra - dai Jospin ai Blair ai Prodi - non cambia granché la situazione.

Le maggioranze che hanno governato l'Italia in questi ultimi anni, pur comprendendo formazioni politiche addirittura sedicenti "comuniste", hanno operato sistematicamente *contro* gli interessi della classe operaia e del proletariato, aumentando la disoccupazione, la flessibilità, la precarizzazione, diminuendo i salari, smantellando il cosiddetto "stato sociale", attaccando il diritto di sciopero e i diritti in generale, trascinando l'Italia in una vile aggressione alla Jugoslavia e in operazioni di "controllo internazionale" in Somalia, Bosnia, Albania, Timor Est..., aumentando le tasse ai poveri e diminuendole ai ricchi, privatizzando la scuola, la sanità, i trasporti, creando un esercito professionale al soldo degli interessi imperialisti.

Anche chi sosteneva la necessità di accettare tutti i compromessi per "battere la destra" dovrebbe onestamente riconoscere che, in realtà, la destra è stata solo "battuta sul tempo", perché la "sinistra" ha fatto *per*

prima la stessa identica politica, spianandole la strada culturalmente ed elettoralmente.

Questa sedicente "sinistra" non solo non deve essere in alcun modo sostenuta, ma deve anzi essere combattuta tanto quanto la destra della quale, spesso, è ancora più pericolosa perché capace di attuare la medesima politica addormentando i lavoratori attraverso i suoi strumenti di controllo sociale, in primo luogo attraverso i sindacati di regime.

Affermare che non esistono differenze tra centro-destra e centro-"sinistra" o dire che tutte le forze politiche sono uguali sarebbe un atteggiamento superficiale che ci impedirebbe, da un lato, di cogliere le contraddizioni che sussistono e, dall'altro, di comprendere quali blocchi sociali vengono rappresentati - e come - all'interno del quadro istituzionale. Detto questo, siamo convinti che lo scontro istituzionale sia in primo luogo il *riflesso* dello scontro che avviene *fuori* dal "palazzo" tra le varie frazioni del grande capitale in concorrenza sui mercati nazionali ed internazionali; così come siamo convinti che lo Stato, oltre ad essere il terreno sul quale la borghesia tenta di conciliare le sue diverse anime sia, anche e *soprattutto*, il luogo ove si dispiega compiutamente la funzione preventiva/repressiva nei confronti dello scontro di classe.

I comunisti non devono snobbare l'analisi del quadro politico-istituzionale che interessa ai lavoratori assai di più di tante nostre "elaborazioni"; debbono, anzi, saper registrare le trasformazioni che avvengono al suo interno sapendo che queste trasformazioni non sono che il *riflesso* (*sovrastrutturale*, si sarebbe detto una volta) di trasformazioni oggettive che si determinano nella sfera dei rapporti sociali di produzione; per questo consideriamo secondario intervenire sulle *forme* superficiali dello scontro inter-capitalistico e di quello di classe, mentre consideriamo assai più importante *analizzare la loro natura e le loro linee di tendenza così come esse si determinano concretamente nella realtà*, per scoprire - anche nello scontro di fazione all'interno del campo avversario - le potenzialità di crescita del movimento rivoluzionario.

In altre occasioni abbiamo detto che schierarsi, direttamente o indirettamente, con una frazione politica contro l'altra significa prendere parte organicamente allo scontro inter-imperialistico cioè, in definitiva, schierarsi a fianco di un imperialismo contro l'altro.

Che sia la frazione di Agnelli o quella di Berlusconi, o che sia - per altri versi - quella di Clinton piuttosto che quella di Blair, Jospin e Schroeder, per il proletariato, cambia ben poco. Inoltre, nei momenti cruciali, tutte queste varie anime sanno ritrovare la loro unità, specialmente quando si tratta di colpire il loro comune nemico e cioè il proletariato internazionale.

Del resto, dopo 4 anni di governo *diretto* della sinistra-sindacato di regime molte illusioni cominciano a cadere.

Tanti di coloro che pensavano, in buona fede, che una volta che la “sinistra” fosse arrivata a qualunque prezzo nella “stanza nei bottoni” le cose sarebbero potute finalmente cambiare oggi ha già compreso con chiarezza che ciò *non è avvenuto* e inevitabilmente comprenderà che ciò *non poteva avvenire*, che la borghesia non avrebbe mai permesso l'accesso a quella “stanza dei bottoni” a chiunque avesse avuto l'intenzione di usarli contro i suoi interessi.

In questa fase sempre più larghi settori popolari ritirano la propria fiducia ai partiti della “sinistra istituzionale”. Lo fanno in mille modi, non votandoli alle elezioni, non rinnovando le tessere, non mobilitandosi sulle loro iniziative... in sostanza *recuperando autonomia* da questi partiti.

Ma nel momento in cui saltano i vecchi *blocchi sociali* e la borghesia si attrezza a ricostruirli (quello ex-democristiano principalmente intorno a Forza Italia e quello ex-“comunista”, con difficoltà crescenti, intorno ai DS e al PRC), cioè in un momento di profonde trasformazioni in cui vengono rimessi in discussione vecchi modi di pensare e vecchie convinzioni politiche, i comunisti rischiano di restare alla finestra e di lasciare campo libero alla borghesia perché non hanno la forza di superare i propri limiti e di compiere il necessario salto di qualità, assumendosi fino in fondo le proprie responsabilità politiche.

Ci riferiamo, in particolare, allo sviluppo di quello che riteniamo essere il *compito principale* in questa fase e cioè quello della *ricostruzione del partito comunista*, compito la cui premessa necessaria è quella di compiere il massimo sforzo per superare buona parte di quelle (spesso inutili) divisioni accumulate nel corso degli anni.

Naturalmente le cose non sono così semplici.

Se vi sono divisioni vi sono anche *ragioni* che hanno determinato e determinano tali divisioni. In definitiva, anche l'immatùrità è una *ragione* ed è del tutto inutile fare appelli agli immatùri perché superino la loro immatùrità.

Il rilancio di qualsiasi ipotesi di trasformazione rivoluzionaria è, a nostro avviso, strettamente subordinato al raggiungimento di 2 *obbiettivi propedeutici*: 1) la ricostruzione dell'organizzazione politica rivoluzionaria, cioè del *partito comunista* e 2) la definizione di un *impianto strategico, politico e programmatico* nell'ottica della definizione di un vero e proprio *programma minimo di fase*.

LA RICOSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

A nostro avviso, nel corso di questi anni "di ritirata" il movimento comunista ha accumulato *molte* delle condizioni *pratiche e teoriche* necessarie alla ricostruzione del partito, ma tali condizioni si trovano ancora in larga parte disperse e solo innescando *processi autenticamente aggregativi* esse potranno riunificarsi in un unico percorso ed esprimere così fino in fondo le proprie potenzialità.

Senza un vero partito tutti gli sforzi che i comunisti e le comuniste fanno e faranno, anche generosamente, sono destinati a produrre risultati insufficienti o nessun risultato. Diciamo questo non per una sorta di visione feticistica (e per questo *idealistica*) del partito, ma esattamente per l'opposto e cioè per la convinzione, basata sulla concreta analisi dell'esperienza novecentesca, che senza una organizzazione rivoluzionaria efficiente, autorevole, disciplinata, coesa..., cioè senza un *partito*, non solo non si dà alcuna prospettiva di *trasformazione*, ma neppure alcuna possibilità di "conservazione", cioè di difesa dell'esistente (inteso come conquiste delle masse popolari).

Solo il partito comunista è in grado di sviluppare al meglio la mobilitazione di coloro che oggi non si mobilitano, l'organizzazione di coloro che oggi non si organizzano, l'attivazione dello spirito di sacrificio di chi oggi non si sacrifica.

Ciò significa che senza un partito comunista non ci può essere mobilitazione, organizzazione, sacrificio?

Certamente no. Molti singoli compagni e molte singole organizzazioni portano avanti un buon lavoro, talvolta un ottimo lavoro, ma perché tale lavoro possa fare un salto di qualità e contribuire alla costruzione di una reale alternativa allo strapotere della borghesia imperialista esso deve essere parte di un lavoro più generale, di una analisi più generale, di una *strategia* più generale che solo un partito è in grado possedere.

Molte organizzazioni e molti compagni esprimono anche - e con forza - l'esigenza dell'*unità*. Nel far questo, tuttavia, esprimono anche molte *diverse concezioni* di questa unità e i problemi nascono quando si passa a confrontarsi, *nella pratica*, con tali concezioni.

Ovviamente, l'unità non può essere costruita solo sulle belle parole e sulle buone intenzioni, ma deve *basarsi sulla condivisione di alcuni capisaldi teorici fondamentali e su una pratica di comune impegno politico*. *Avere un atteggiamento unitario è necessario ma non sufficiente* e bisogna indicare anche *come* questo atteggiamento possa tradursi nella pratica evitando che resti solo una aspirazione astratta.

Lo spirito unitario deve essere il punto di partenza; l'unità reale può solo essere il punto di arrivo.

La prima pre-condizione che riteniamo necessario debba essere posta è quella della *completa rottura politica, ideologica e organizzativa con pratiche, riferimenti e collusioni di carattere riformista* e, di conseguenza, della rottura con tattiche di carattere *entrista*.

La seconda pre-condizione deve essere la rottura con il *cretinismo parlamentare* cioè con la convinzione che solo o principalmente attraverso il momento elettorale-istituzionale sia possibile costruire consenso, visibilità, risorse.

Queste due pre-condizioni non sono il riflesso di una sorta di “purismo ideologico”, ma discendono invece da una serie di ben precisi elementi che proviamo a sintetizzare.

Abbiamo già esposto la nostra analisi della crisi economica e politica dell'imperialismo.

In una fase di crisi - e a maggior ragione in una fase caratterizzata da rapporti di forza fortemente sbilanciati a favore dell'avversario di classe - lo spazio per una agitazione di carattere riformista tende gra-

dualmente a restringersi in corrispondenza con il restringimento della base oggettiva per le riforme.

E' sempre più chiaro che, in questa fase, il riformismo si traduce semplicemente nel patteggiare sul ritmo di smantellamento delle conquiste economiche, politiche e sociali del proletariato.

Che Rifondazione Comunista, il Partito dei Comunisti Italiani, il Partito Comunista Francese (solo per fare alcuni esempi vicini) abbiano ben poco a che spartire con il comunismo ormai è chiaro un po' a tutti.

Quello che è meno chiaro è che questi partiti tendano ad allontanarsi anche da una prospettiva di semplice carattere riformista e che gradualmente tendano a derivare verso la conciliazione con le politiche di ristrutturazione capitalistica.

Il PCF o il PdCI hanno fatto parte, ad esempio, di governi in prima fila nell'aggressione imperialista NATO in Jugoslavia e nella spartizione economica e politica del suo territorio. Come tali, meritano solo il disprezzo del proletariato e lo stesso identico giudizio e trattamento che deve essere riservato alla NATO e ai suoi alleati.

Per il PRC le cose sono diverse, nel senso che sono più confuse.

La sua collocazione di opposizione durante la guerra in Jugoslavia gli ha permesso di condurre una agitazione contro il governo e di dirigere, di fatto, larga parte del movimento contro la guerra. Questa agitazione non ha tuttavia "pagato" (come si è visto alle Europee) anche perché si è sommata con la contemporanea collusione a livello locale con gli stessi partiti della guerra.

Il PRC non è, non è mai stato, né poteva essere un partito comunista perché non si è mai posto nella prospettiva del socialismo e si è sempre accontentato di chiedere (inutilmente) qualche piccola concessione alle classi dominanti.

A questo partito va riconosciuto il merito di aver costituito, almeno per una certa fase, un punto di aggregazione per una vasta area di resistenza alla deriva politico-culturale seguita al crollo del socialismo reale e alla sconfitta del ciclo di lotte degli anni '70-'80.

Poco importa - in un certo senso - se il progetto originario dei "padri fondatori" del PRC fosse quello di intercettare un ampio elettorato "comunista" e di ricondurre nel più breve tempo possibile questo elettorato ad alleanze con quella che Bertinotti chiama "sinistra moderata".

Ciò che si doveva valorizzare non erano le intenzioni opportunistiche dei dirigenti del PRC, ma la resistenza che centinaia di migliaia di lavoratori, giovani, donne, anziani intendevano opporre alla devastazione che la borghesia stava compiendo della storia del comunismo.

Soprattutto i giovani, nel PRC, hanno potuto crescere e fare esperienza, anche perché in una prima fase il PRC ha assunto caratteristiche di partito-movimento.

Mano a mano che il PRC ha consolidato il proprio consenso elettorale e la propria organizzazione sono cresciute due tendenze contraddittorie: quella opportunistica a spendere in una logica di conciliazione e di compromesso questo consenso (concretizzatasi nell'asse Cossutta-Magri prima e in quello Cossutta-Bertinotti poi) e la tendenza a *superare l'esperienza del PRC* per approdare ad esperienze più avanzate.

Data la cultura dominante nel "popolo di sinistra" in Italia era chiaro che la tendenza all'omologazione avrebbe prevalso e che la tendenza "di sinistra" sarebbe risultata largamente minoritaria. Peraltro la attuale sinistra del PRC, che pure non è *numericamente* marginale, è attestata su posizioni opportuniste sostanzialmente non antagoniste a quelle della maggioranza con la quale è costretta ad entrare continuamente in dialettica piuttosto che in rotta di collisione.

Con il passare del tempo il PRC ha consolidato la sua oggettiva subalternità alla cultura politica dominante (che dichiarava di voler combattere) e quindi, indirettamente, ha concorso a squalificare parzialmente la sua stessa impostazione riformista.

In altra occasione abbiamo definito quello del PRC il "*passaggio da ala destra dello schieramento anti-capitalista ad ala sinistra dello schieramento capitalista*".

Con l'adesione al programma di Maastricht (sancita con il voto favorevole alla finanziaria da 80.000 miliardi varata dal governo Prodi nell'ottobre 1997) il PRC ha scelto definitivamente la strada dell'eurosciovinismo, cioè la strada del sostegno ad un polo imperialista (Europa) in lotta contro gli altri poli imperialisti (USA e Giappone). A questa scelta sono seguite (e non potevano non seguire) le dichiarazioni a favore di un esercito europeo in contrapposizione a quello NATO e di un allargamento ad Est dell'Europa in contrapposizione all'allargamento ad Est della NATO. In sostanza, *posizioni euroscioviniste a sostegno dello sviluppo del polo imperialista europeo in funzione anti-americana*.

Non a caso, durante la fase della aggressione alla Jugoslavia, il PRC ha scagliato i suoi “anatemati” contro la NATO, ma si è ben guardato dal rompere le sue alleanze con i partiti della guerra (filo-europeisti), rilanciando immediatamente la proposta di un accordo politico-programmatico per le elezioni regionali (cosa puntualmente avvenuta) e per le elezioni politiche con quegli stessi partiti che chiamava - giustamente - assassini nelle “tende della pace”.

Il corollario ideologico di questa “strategia” è stata la surrettizia reintroduzione del dibattito sulla cosiddetta *americanizzazione* al cui “amo” hanno abboccato anche settori antagonisti.

In sostanza oggi il PRC si colloca, più o meno organicamente⁵³, nel processo di costruzione del polo imperialista europeo (processo di cui, peraltro, è stato protagonista in Italia attraverso il sostegno al governo Prodi) e tenta di deviare settori anti-capitalisti verso l'anti-americanismo che è la versione moderna dell'opportunismo degli anni '10⁵⁴.

Il PRC mantiene il proprio riferimento al comunismo (come fa anche il PdCI) solo perché in questo paese esiste ancora una vasta area di lavoratori e di giovani che si sentono comunisti e non intendono omologarsi

⁵³ Come dimostrano i continui riferimenti al partito comunista francese e al “modello Jospin”.

⁵⁴ Durante la prima guerra mondiale i partiti socialdemocratici appartenenti alla Seconda Internazionale abbandonarono l'internazionalismo e si schierarono ognuno a fianco delle proprie borghesie nazionali in lotta contro la borghesia di altre nazioni. Lenin combatté con grandissima forza questo tradimento che definì *social-sciovinismo* (socialismo a parole, sciovinismo nei fatti) lanciando la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria.

Nel contesto odierno l'Europa si sostituisce alle varie nazioni europee e l'anti-americanismo è il mascheramento ideologico del sostegno alla propria frazione imperialista (l'Europa) in lotta contro altre frazioni (in questo caso gli USA). Questa operazione è ancora più sporca perché tenta di suscitare un sentimento ostile all'interventismo militare della NATO trascurando il fatto che della NATO fanno parte *a tutti gli effetti* anche i paesi europei i quali, infatti, sono sempre stati in prima fila nelle “operazioni internazionali” degli ultimi anni.

La lotta contro l'imperialismo deve essere condotta contro tutte le varie frazioni che lo compongono e ciascuna organizzazione comunista deve innanzitutto condurre la battaglia contro la propria borghesia imperialista.

all'ideologia dominante. Su questa area si è costruito un partito con un discreto consenso elettorale e un certo radicamento sociale (peraltro sempre meno tale) che si è speso appena possibile in accordi di desistenza e in appoggi a governi anti-popolari.

Se questo è potuto avvenire è anche perché, in questi lavoratori e giovani, l'istintivo richiamo al comunismo spesso non si è accompagnato all'impegno militante e alla necessaria crescita politica. Ciò ha favorito la diffusione della pratica della *delega* che dirigenti "accorti" hanno potuto usare a proprio piacimento.

Non dobbiamo certamente coltivare una visione idealistica della realtà in cui basi "rivoluzionarie" vengono sistematicamente tradite da dirigenti "corrotti": i gruppi dirigenti spesso non sono che l'espressione della cultura dominante di questi partiti. Ciò non toglie che una organizzazione che non promuove la crescita dei propri militanti certamente non lavora per la loro autonomia, ma per farne campo di manovra delle proprie più spericolate acrobazie politiche.

L'esperienza del PRC - sommata alle altre esperienze della storia del '900 - ci conferma che *il futuro partito comunista non potrà essere un "partito-massa", ma un partito di quadri e militanti*, un partito in cui l'adesione sia una scelta consapevole basata sulla condivisione dell'impianto politico-programmatico, degli obiettivi strategici, degli strumenti atti a conseguire tali obiettivi.

Del resto, in Italia, il "partito-massa" venne introdotto nell'immediato dopoguerra da Togliatti con la svolta del "partito nuovo", svolta che è stata una delle manifestazioni più evidenti della rottura *politica* del PCI con l'esperienza rivoluzionaria internazionale e del suo abbraccio con la "via pacifica al socialismo".

Anche nella propria impostazione organizzativa (che è sempre un riflesso dell'impostazione strategica) il futuro partito comunista deve essere espressione della consapevolezza che non esiste alcuna via pacifica al socialismo. E ciò perché le classi dominanti non saranno mai disposti ad accettarla ma, come sempre è avvenuto, metteranno in opera tutte le loro peggiori risorse per impedire al proletariato di conquistare e di conservare il potere.

I proletari e la loro avanguardia più risoluta e organizzata, il *partito comunista*, devono sempre tenere a mente questo fatto di cui la storia offre mille esempi, dal nazi-fascismo in Europa alle dittature in Ame-

rica Latina e in Africa, e prepararsi sotto ogni profilo a rispondere adeguatamente al livello di scontro imposto dalla borghesia imperialista.

La consapevolezza della impossibilità strutturale di una via pacifica al socialismo e, quindi, della ineluttabilità dello scontro militare-rivoluzionario non deve tuttavia essere confusa con l'adozione della guerriglia come forma di propaganda e come strategia per l'accumulo delle forze. I comunisti devono saper tessere umilmente e pazientemente le proprie relazioni con la classe operaia e con il resto del proletariato, senza avventurismi od accelerazioni che sono sempre il sintomo di una visione eroico-idealistica del mondo e, in definitiva, di un'intima insofferenza per le "resistenze" offerte dalle masse alla loro opera di convincimento⁵⁵.

⁵⁵Lenin, *Opere Scelte (Che Fare?)*, Edizioni in Lingue Estere, Mosca, 1949. *"...parlando in generale, tra gli economisti ed i terroristi esiste un legame non accidentale, ma un legame interno necessario, del quale dovremmo ancora occuparci parlando dell'educazione dell'attività rivoluzionaria. Gli economisti e i terroristi del nostro periodo hanno una radice comune: quella della sottomissione alla spontaneità... A prima vista, la nostra affermazione può sembrare paradossale tanto è grande la differenza, sembra, tra coloro i quali antepongono a tutto la "grigia lotta quotidiana" e coloro che propugnano la lotta che esige la maggior abnegazione: la lotta di individui isolati. Ma non si tratta per niente di un paradosso. Economisti e terroristi si inchinano davanti a due poli opposti della tendenza alla spontaneità: gli economisti dinanzi alla spontaneità del "movimento operaio puro", i terroristi dinanzi alla spontaneità della più evidente indignazione degli intellettuali che non sano collegare in un tutto il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità. E' infatti difficile per chi non ha più fiducia in tale possibilità o non vi ha mai creduto, trovare alla propria indignazione e alla propria energia rivoluzionaria uno sbocco diverso dal terrorismo[...]. Il gruppo "Svoboda" propugna il terrore come mezzo per "stimolare" il movimento operaio, per dargli un "impulso vigoroso". Sarebbe difficile immaginare un argomento che si confuti con maggiore evidenza! Forse che in Russia gli scandali sono tanto pochi che sia necessario inventare degli "stimolanti" speciali? D'altra parte, non è evidente che gli uomini i quali non si stimolano e non sono stimolati dal regime di arbitrio che domina in Russia rimarranno egualmente "con le mani in tasca" di fronte al duello di un pugno di terroristi con il governo? Le masse russe sono profondamente eccitate dalle infamie della vita russa, ma noi non sappiamo collegare né, per così dire, concentrare tutte le correnti dell'effervescenza popolare, che sono infinitamente più numerose di quanto crediamo, e che bisogna fondere in un solo gigantesco torrente [...]. Fare appello al terrore, o fare appello a che sia*

D'altra parte non dobbiamo lasciare che siano i nostri nemici a scegliere i nostri nemici al posto nostro (*Assata Shakur*). Non dobbiamo lasciare alla borghesia la possibilità di decidere a chi dare e a chi non dare la nostra solidarietà militante.

I comunisti possono distinguersi dall'azione politica di altri comunisti rivoluzionari sviluppando quando necessario la critica più ferma e intransigente, ma devono comunque esprimere sempre la massima solidarietà nei confronti di chi si batte concretamente contro il capitalismo rivendicando a sé *tutte* le esperienze che si pongono sul terreno della trasformazione rivoluzionaria dei rapporti capitalistici di produzione.

La solidarietà è un'arma della quale non possiamo privarci neppure quando la differenza strategiche nella lotta di classe sono molto profonde. Anzi, la solidarietà è tanto più forte quanto più essa prescinde dall'affinità ideologica perché, tutto sommato, è abbastanza facile solidarizzare con coloro di cui si condividono largamente le scelte politiche.

Un esempio di questa solidarietà è quello che riguarda i prigionieri rivoluzionari. Da sempre i prigionieri rivoluzionari sono sottoposti a due tipi di trattamento: *repressione* per chi non collabora, *lusinga ed agevolazioni* per gli altri. La *repressione* viene utilizzata per rompere l'unità e la resistenza dei prigionieri, per separarli dalle masse, per creare terrore nelle fila di tutti gli altri rivoluzionari. Con la *collaborazione* si vogliono ottenere informazioni e mostrare chi, alla lunga, "la vince". Isolamento, denigrazione, tortura - fisica e psicologica - sono gli strumenti che la repressione utilizza per far cedere i rivoluzionari. Per questo ancora più merito va a coloro che, pur tra mille difficoltà, resistono e continuano a tenere alta la bandiera della rivoluzione proletaria. In tutto il mondo, ogni giorno, decine di migliaia di rivoluzionari vengono tenuti in prigione, sottoposti a trattamenti disumani, costretti

data alla stessa lotta economica un carattere politico, sono due modi diversi di sottrarsi al dovere più imperioso dei rivoluzionari russi: l'organizzazione di una multiforme agitazione politica[...]. Gli uni cercano degli stimolanti "artificiali" e gli altri parlano di "rivendicazioni concrete". Gli uni e gli altri non rivolgono sufficiente attenzione allo sviluppo della loro attività per l'agitazione politica e per l'organizzazione di campagne di denunce politiche. Eppure non c'è niente che possa sostituire questo né oggi, né in qualsiasi altro momento".

a forme di resistenza durissime, come scioperi della fame a volte fino alla morte.

Ma la storia ci insegna che la lotta delle masse popolari per il potere e quella dei prigionieri politici sono sempre indissolubilmente legate. Per questo, *la difesa dei prigionieri rivoluzionari e la solidarietà nei loro confronti è uno dei compiti fondamentali di ogni comunista.*

Esprimere solidarietà nei confronti dei prigionieri rivoluzionari non vuol dire, ovviamente, condividere ogni loro scelta. Ma non significa neppure solidarizzare moralisticamente con la loro condizione di *detenuti*, bensì solidarizzare in modo militante con la loro natura di *rivoluzionari*.

E poiché i prigionieri rivoluzionari restano in carcere per il fatto di essere, appunto, rivoluzionari, per il fatto di battersi contro l'imperialismo e per il comunismo, ogni iniziativa di solidarietà verso i prigionieri politici deve essere sostenuta ed amplificata dagli altri comunisti, così come deve essere sostenuta ogni iniziativa che faccia conoscere la storia e l'esperienza delle organizzazioni rivoluzionarie, i loro errori e le loro intuizioni.

Non dobbiamo lasciare che sia la borghesia a fare ricostruzioni di comodo della storia delle lotte di classe.

Questo vale anche per l'Italia, per la storia della Resistenza e per quella delle lotte degli anni '60-'70-'80.

Non dobbiamo lasciare che sia la borghesia, attraverso i pentiti e i dissociati - di ieri e di oggi -, a ricostruire la *nostra* storia. Dobbiamo essere capaci di lanciare un grande processo di verità storica e di ricostruzione rivoluzionaria che sia di *esempio*, o di *monito*, a seconda dei casi, per la nostra attività presente e futura.

Solo chi è ancora comunista ha la legittimità politica per farlo e non certo chi ha abiurato alla lotta di classe e si fa megafono della borghesia nel descrivere un mondo pacificato e senza conflitti del tutto immaginario.

Alcune forze soggettive, nel corso di questi anni, hanno condotto sul terreno dei prigionieri un importante lavoro scontando con la persecuzione politica la scelta di ricordare che in Italia, come nel resto del mondo, migliaia di rivoluzionari hanno pagato con la privazione dei diritti civili, con la perdita del lavoro, con l'esilio, con il carcere e talvolta con la *vita* la loro lotta rivoluzionaria.

Possiamo discutere sulla giustezza o meno di certe scelte, naturalmente; ma *non possiamo mai sedere insieme alla borghesia sul banco dell'accusa* perché essa è il vero nemico del proletariato.

In Italia esistono diversi compagni e organizzazioni (cioè *forze soggettive*) che considerano la ricostruzione del partito comunista il compito principale in questa fase. Tuttavia i passi sono lenti, contraddittori e talvolta alcune forze soggettive formulano proposte per la ricostruzione del partito che ne allontanano oggettivamente la prospettiva.

Un esempio di questa tendenza è quello di costruire il partito sulla base della *selezione ideologica* dei militanti.

Per *selezione ideologica* intendiamo l'idea di basare la costruzione del partito su riferimenti storico-ideologici (il maoismo, lo stalinismo, il bordighismo, il trotskismo...).

Noi riteniamo che non solo la selezione ideologica non porti alla costruzione del partito, ma anzi che essa ostacoli oggettivamente tale ricostruzione e che sia una delle ragioni principali che hanno condotto alla attuale disgregazione del movimento comunista.

Naturalmente la progressiva frammentazione del movimento comunista non è solo il riflesso della sua immaturità ma, come abbiamo cercato di spiegare in precedenza, è anche legata dialetticamente (è *l'espressione politica*) della progressiva frammentazione *sociale* del proletariato, laddove per *frammentazione sociale* intendiamo l'incapacità del proletariato a porsi *in quanto classe* di fronte alle altre classi. E poiché una classe è tale solo se si pone *complessivamente* in relazione (antagonista o meno) con le altre, oggi il proletariato non si esprime (o si esprime sempre meno) in quanto classe. Un operaio ha sintetizzato questo ragionamento nella frase: *esistono gli operai, ma non esiste la classe operaia*.

Dobbiamo domandarci se possa costruirsi un partito comunista espressione dell'autonomia politica dei settori di avanguardia della classe operaia quando, in definitiva, non esiste una tale autonomia, cioè quando la percezione cosciente anche dei settori di avanguardia non è quella della ricostruzione di tale partito comunista in quanto impegno necessario e urgente. In generale, ad una domanda posta in questi termini, si dovrebbe rispondere negativamente. Ma, così come è formulata, questa domanda è mal posta.

In generale, il processo della maturazione dalla spontaneità all'organizzazione e quello dalla lotta economica alla lotta politica non è *mai* un processo che possa determinarsi in totale assenza di direzione politica.

Senza strumenti per la lotta (economica, politica e ideologica) ogni sfruttato tende a resistere *individualmente* al maggiore sfruttamento che gli viene imposto. Al peggioramento delle condizioni economiche con l'aumento degli straordinari, all'aumento dei ritmi di lavoro con i certificati di malattia...

In questo modo si gettano solo le basi per un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, perché *ogni lavoratore isolato è solo un concorrente per altri lavoratori isolati*. Quando poi gli straordinari vengono eliminati dall'uso di part-time e lavoratori interinali o la malattia e le "presenze" in genere vengono conteggiate (detratte) nel calcolo del salario la resistenza individuale deve posizionarsi ad un livello ancora più arretrato.

La consapevolezza che *solo collettivamente è possibile difendersi in modo efficace* è una consapevolezza che la borghesia tenta in ogni modo di occultare, cercando di seminare tra le fila dei lavoratori le sfiducia nella possibilità di vincere e la diffidenza verso i propri compagni di lavoro.

Uno dei compiti fondamentali che abbiamo di fronte è, dunque, quello di contribuire allo sviluppo della coscienza e della solidarietà di classe attraverso una opera di analisi, inchiesta, controinformazione, scambio di relazioni e di conoscenza tra i vari settori del proletariato cercando di porre all'interno di un *quadro generale* tutti i vari *elementi particolari* per evitare che le contraddizioni che tra di essi sussistono (occupati/disoccupati, nord/sud, italiani/immigrati, anziani/giovani, uomini/donne...) tendano a diventare antagoniste e possano continuare ad essere sfruttate dalla borghesia per mantenere il proprio potere.

Oggi, le forze soggettive sono ancora largamente incapaci di dare a questo lavoro un carattere di continuità e di sistematicità e per questa ragione non riescono a sviluppare in modo efficace neppure quelle relazioni minime che esse, malgrado tutto, hanno con i lavoratori.

Tuttavia, in alcuni settori si fa largo la consapevolezza della necessità di sviluppare percorsi aggregativi che consentano di *unire* le poche forze disponibili e quindi di usarle nel modo più efficace.

Ma l'unità *reale* è un obiettivo importante e come tutte le cose importanti bisogna lottare per conquistarle.

La prima lotta alla quale siamo chiamati è quella tesa a sradicare i sedimenti e le devastazioni culturali prodotte da decenni di revisionismo⁵⁶ e di dogmatismo⁵⁷.

In questa lotta, che dobbiamo condurre su noi stessi prima ancora che sugli altri, dobbiamo impegnare le nostre migliori energie perché solo liberandoci da queste catene potremo finalmente riprendere il cammino verso il socialismo. E' in questo senso che parliamo di *lotta per la conquista dell'unità*.

"...non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di sé stesso...", scrivevano Marx ed Engels nell'*Ideologia Tedesca*. Non basta *dirsi* comunisti per *esserlo realmente*. Questo vale principalmente per i partiti neo-riformisti come il PRC, ma vale anche per noi e per tutta la sinistra dei gruppi extra-parlamentari.

Il "gruppismo" non è tanto e solo una questione di ordine *quantitativo*, quanto piuttosto una questione di mentalità. Possedere una mentalità angusta, tutta incentrata sul proprio particolare, impedisce l'assunzione di una visione più generale dello scontro di classe e delle sue necessità; impedisce, in definitiva, l'individuazione dei compiti che ciascuno di noi *può* e quindi *deve* assumersi. Quella che Lenin chiamava "mentalità da circolo"⁵⁸ conduce spesso a forme di settarismo, cioè ad una visione auto-referenziale e unilaterale delle cose, alla separazione dagli interessi generali del proletariato ed anzi alla subordinazione di questi interessi a quelli infinitamente secondari del proprio "circolo".

Non basta ripetere di non voler sviluppare una mentalità settaria per esserne effettivamente esenti. La lotta contro il settarismo dobbiamo condurla principalmente dentro di noi, contro la tendenza ad appagarci di frasi vuote e pompose, contro la tendenza ad accontentarci di proclamare le nostre convinzioni senza lavorare umilmente e instanca-

⁵⁶ Il *revisionismo* è l'opera ideologica condotta da organizzazioni politiche e da singoli "intellettuali" per confutare la necessità dell'abbattimento rivoluzionario del capitalismo.

⁵⁷ Il *dogmatismo* è la tendenza a rifarsi in modo superficiale ai marxisti senza attualizzarne l'insegnamento; è la tendenza a considerare "dogmi" inconfutabili e imm modificabili questi insegnamenti, negando una visione materialistica e dialettica della storia.

⁵⁸ Lenin, *Un passo avanti e due indietro*, Editori Riuniti.

bilmente per forgiare gli strumenti della liberazione *materiale* e *ideologica* dal giogo dell'imperialismo.

Contro la teoria della *reazione* dobbiamo ricostruire la nostra teoria della *rivoluzione*. Contro gli strumenti dell'*oppressione*, dobbiamo costruire gli strumenti della *liberazione*. Il più potente di questi strumenti è il *partito comunista*, la parte più organizzata e decisa della classe operaia e del proletariato, la sola organizzazione che possa dirigere la mobilitazione popolare contro il capitalismo e verso il socialismo. Oggi, in Italia e in Europa, un tale partito non esiste.

Edulcorare la realtà non serve e solo a partire dalla consapevolezza della profonda difficoltà in cui versa attualmente il movimento rivoluzionario, soprattutto nei paesi imperialisti, è possibile partire per rilanciare un processo di riorganizzazione strategica.

Questo non significa che non esistano alcune importanti esperienze che dobbiamo valorizzare come meritano.

In questi anni i comunisti hanno consolidato pratiche e analisi, hanno maturato esperienze, sia in "positivo" che in "negativo". Si avvicina il momento di mettere a frutto queste esperienze e di porle al servizio, politicamente e organizzativamente, della lotta di classe superando schematismi ideologici e mentali.

Dobbiamo studiare con rigore scientifico il mondo che ci circonda, imparare a comprenderne le dinamiche e a confrontarci con i livelli di coscienza che la realtà ci pone oggettivamente, per farli crescere e per crescere *noi* assieme ad essi. Non è un compito semplice e non pensiamo - *chiaramente* - di essere capaci di portarlo avanti da soli.

Pensiamo, anzi, che oggi *nessuno* sia in grado di sviluppare questo compito autonomamente perché non è un compito di carattere puramente intellettuale, ma legato alla capacità di esercitare la pratica e di trarne i giusti insegnamenti.

Il compito fondamentale dei comunisti, la ricostruzione del partito comunista, può essere svolto solo se saremo capaci di superare, da un lato, la tendenza al "fare per fare" e, dall'altro, la tendenza alla speculazione dottrinaia.

I comunisti debbono saper riprendere la lezione leniniana dell'unità dialettica tra teoria e prassi costruendo luoghi di *elaborazione di iniziativa politica*, luoghi dove unire la *pratica dell'analisi* all'*analisi della pratica*, luoghi dove la formazione e la lotta teorica procedano dialetticamente con la *pratica* politica.

Non siamo i primi, né saremo gli ultimi, a formulare questi propositi. Probabilmente non saremo né i primi, né gli ultimi, a *non riuscire* ad essere coerenti con essi. Ma questo è ciò che riteniamo prioritario per non scadere in un movimentiamo privo di respiro.

Seguire un metodo empirico, basato sul “fare e correggere”, conduce inevitabilmente a sprecare preziose energie e a commettere inutili errori. Ma anche seguire l'*attendismo* di chi aspetta chissà quali altre condizioni soggettive che non potranno mai costruirsi spontaneamente senza un impegno scientifico e sistematico non conduce da nessuna parte.

Non dobbiamo sopravvalutare - e neanche sottovalutare, ovviamente, - né il ruolo della pratica, né quello della teoria. Nel rapporto tra teoria e prassi la prevalenza di un elemento sull'altro non è un fatto assoluto, ma è legato a particolari contesti storici e politici. In questa fase, ogni organizzazione politica, per le sue dimensioni, per il suo radicamento, per le sue relazioni, non può che avere una visione parziale del quadro politico e ben difficilmente può trarre dalla propria pratica gli elementi necessari per assumere una visione generale dello scontro di classe e delle tendenze generali della fase. Inevitabilmente, per far questo, è portata ad elaborare teoricamente la pratica - e l'analisi - di altre organizzazioni. Non solo, la prevalenza della pratica sulla teoria in molte organizzazioni proviene - in definitiva - dalla convinzione di avere già elaborato la teoria “giusta” e questo, nella situazione attuale, è quanto di più sbagliato ci possa essere.

E' certo che senza la verifica della pratica ogni teoria vale quanto qualsiasi altra, cioè niente. Ma è altrettanto vero che senza una direzione teorica la pratica non conduce da nessuna parte, o meglio, conduce verso il caos.

Più volte, nel corso di questo documento abbiamo parlato di *ricostruzione* del partito comunista.

Se preferiamo usare il termine “*ricostruzione*” e non *costruzione* o *ricostruzione* non è per una sorta di pignoleria, ma perché riteniamo che in Italia un partito comunista sia effettivamente esistito: tale partito, a nostro avviso, è stato il partito della Resistenza Antifascista e della Lotta Partigiana; siamo convinti che, indipendentemente dai giudizi specifici che possono essere espressi su molte scelte di quel partito, esso sia stato *oggettivamente* il partito comunista più autorevole che ab-

biamo avuto in Italia, il partito che ha saputo dirigere il proletariato fino al punto più alto da esso raggiunto nella sua lotta per il potere; e *questo* è il compito di un partito comunista.

Ciò significa che noi pensiamo di ricostruire il *nuovo* partito comunista sulle basi di quello *vecchio*? Certamente no e almeno per due ragioni sostanziali.

La prima - e principale - ragione è di ordine *politico*.

Il PCI è stato sì il partito della Lotta Partigiana, ma è stato anche il partito che per primo ha tradito gli ideali di quella lotta ponendosi, invece che alla testa della rivoluzione socialista, alla coda della borghesia nel CLN nella convinzione di poter conquistare il socialismo attraverso un pacifico processo di carattere “democratico” e nell’illusione che la borghesia glielo avrebbe consentito.

Invece di lavorare per creare le condizioni affinché migliaia di partigiani armati potessero stimolare il sollevamento contro il capitalismo, Togliatti concesse la libertà ai fascisti e disarmò i partigiani (esclusi quelli che rifiutarono di consegnare le armi, conservate per decenni nella speranza di una nuova ondata rivoluzionaria).

Ma, in definitiva, le scelte del PCI non erano in contrasto con quelle di Stalin e dell’Unione Sovietica che a Yalta aveva accettato l’egemonia americana sull’Italia (e più in generale sull’Europa Occidentale) sacrificando il potenziale accumulato dalla Lotta Partigiana e perdendo l’occasione di creare anche in Italia uno statuto internazionale analogo a quello della Jugoslavia.

Mentre il PCI seguiva le proprie illusioni “frontiste” il blocco sociale che aveva sostenuto il fascismo si riformava sotto le insegne della Democrazia Cristiana e gli americani consegnavano ampie zone del paese e ruoli chiave della direzione dello Stato a mafiosi ed ex-fascisti.

Per queste ragioni - e per altre - la ricostruzione del partito comunista non coincide affatto con la ricostruzione del PCI (e tanto meno con il PCI del dopoguerra o con quello che, tra gli anni ’70 e i primi anni ’80, sosteneva monocolori democristiani e schedava i compagni per denunciarli alla polizia⁵⁹).

La seconda ragione è di ordine *logico*.

⁵⁹ cfr. il modulo per la schedatura fatto circolare dal PCI nelle fabbriche all’inizio degli anni ’80.

Decenni di storia del movimento operaio e del movimento comunista hanno apportato nuovi insegnamenti e la stessa situazione storica è notevolmente cambiata (oggi ad esempio non esiste una Internazionale Comunista e non siamo in una situazione rivoluzionaria).

Ciò significa che è necessario *ricostruire su basi nuove* il futuro partito comunista. E una delle innovazioni che riteniamo necessario avanzare è, ad esempio, quella relativa al *percorso* che possa condurre alla ricostruzione del partito. Molti altri compagni, oltre noi, sostengono la parola d'ordine del partito ma spesso, o non indicano *come* tale obiettivo possa essere raggiunto, o si limitano a proporre l'adesione alla propria proposta politico-organizzativa nella intima convinzione di avere già tutte le caratteristiche necessarie. Noi partiamo, invece, dal ragionamento esattamente *opposto*: in questi anni di divisione molti percorsi hanno sicuramente accumulato importanti esperienze ed analisi, anche su terreni parziali, e tali esperienze ed analisi possono essere oggi messe a frutto e rese patrimonio collettivo.

Noi pensiamo che *o il partito comunista nascerà dalla aggregazione-fusione di organizzazioni e singoli compagni o non nascerà affatto*. E pensiamo che *questa fusione sarà possibile solo dopo una fase di lavoro comune dal punto di vista della elaborazione teorica, dal punto di vista dell'iniziativa politica e dal punto di vista della costruzione organizzativa*. Riteniamo di conseguenza che questa fase possa determinarsi nell'ambito di un *rapporto di tipo confederativo*⁶⁰ tra le varie soggettività, un rapporto - come abbiamo detto più volte - non basato unicamente sulla *voglia di unirsi*, ma anche e soprattutto sulla condivisione dell'*impianto politico-programmatico*, degli *obiettivi* da raggiungere e delle *modalità* attraverso cui raggiungere tali obiettivi.

Non dobbiamo compiere l'errore di basare la ricostruzione del partito sulla *selezione ideologica*, ma dobbiamo invece impegnare le nostre energie per il *superamento dialettico* degli steccati ideologici che hanno prodotto solo divisioni e scontri nelle fila del movimento comunista. Chi propone (direttamente o indirettamente) la costruzione del partito sulla base della selezione ideologica lavora *contro* tale costruzione, in-

⁶⁰ Ma il problema non è la formula in sé, bensì la natura aggregativa e non selettiva della proposta politico-organizzativa.

nanzitutto perché tende a valorizzare ciò che divide e non ciò che unisce.

Il partito comunista è il partito di chi lotta per l'emancipazione delle classi oppresse e per il socialismo, è il partito di chi premette gli interessi generali del proletariato ai propri riferimenti storici o ideologici.

I comunisti devono rivendicare a sé l'intera esperienza del comunismo novecentesco nella sua contraddittorietà, cioè nella sua totalità dialettica. Solo al proletariato rivoluzionario spetta giudicare se una impostazione ideologica meriti maggiore seguito o meno, e siamo certi che tale giudizio non si formerà mai a priori, ma solo sulla base dell'esperienza concreta, cioè sulla base dell'analisi di ciò che una "corrente" avrà saputo dire/fare meglio di un'altra. E' in questo senso che diciamo che *la ricostruzione e lo sviluppo del futuro partito comunista non possono che avvenire nel fuoco dello scontro di classe.*

E' ovvio che i riferimenti storico-ideologici resteranno, almeno per una lunga fase, ma essi devono diventare di stimolo per il confronto tra le diverse esperienze e per la crescita collettiva anche nell'ottica di una analisi *materialistica* dell'esperienza storica del comunismo novecentesco (e in particolare della costruzione del socialismo) che rompa, una volta per tutte, con l'assunzione anti-dialettica dello scontro ideologico come motore della storia. Ciò significa che riteniamo secondari i riferimenti storici e teorici o che noi non abbiamo riferimenti o che tutti i riferimenti siano equivalenti? Certamente no. Significa che vogliamo renderli costruttivi, capaci di produrre un salto in *avanti* e non un ritorno all'*indietro*. Noi non siamo contrari alla lotta ideologica, riteniamo anzi che essa debba essere condotta in modo scientifico e rigoroso concordando con Engels che essa si pone in modo altrettanto necessario della lotta economica e di quella politica. Ma *questa lotta deve essere condotta principalmente per unire i comunisti con il proletariato e per separare il proletariato dall'opportunismo e dal riformismo, cioè dall'influenza dell'ideologia dominante.*

Anche per questa ragione, riteniamo che si debba percorrere la strada dell'aggregazione - e non della selezione - delle forze soggettive e che tale aggregazione debba basarsi sulla completa rottura con pratiche, riferimenti e connivenze di carattere riformista, nonché sulla assunzione della rivoluzione proletaria e del socialismo come obbiettivi strategici che ci guidano anche nell'azione dell'*oggi*.

Relegare ad un futuro (inevitabilmente) remoto l'assunzione di responsabilità di carattere rivoluzionario e adeguarsi ad una pratica opportunistica ostacola ed allontana l'obiettivo storico del socialismo.

E' in questo senso che diciamo che *i rivoluzionari hanno compiti anche in una fase non rivoluzionaria* e che il primo e più importante di questi compiti è quello di sviluppare il livello più avanzato di coscienza, nostro e di tutti coloro ai quali ci rivolgiamo.

IL PARTITO DELLA CLASSE OPERAIA

Dalla centralità che assegniamo nella nostra analisi delle classi alla *classe operaia* - e per certi versi alla classe operaia della grande fabbrica - consegue che essa deve costituire il nucleo sociale fondamentale della composizione del futuro partito comunista.

Ma riteniamo ambiguo affermare astrattamente che il partito comunista è *il partito degli operai*.

Il partito comunista è anzitutto il partito dei comunisti.

L'essere *operaio* non è di per sé stesso uno status politico, ma una condizione sociale; pertanto l'organizzazione degli *operai in quanto operai* non può essere un partito politico (che semmai è l'organizzazione degli *operai comunisti*). Nella misura in cui il partito tende di divenire "espressione in scala" (cioè sociologica) della classe esso tende a riprodurre le contraddizioni, a perdere la propria capacità dirigente e di avanguardia senza riuscire peraltro a riprodurre la ricchezza sociale dell'intera classe. *Il partito comunista è il partito che esprime gli interessi generali del proletariato ed è quindi l'organizzazione politica che si costituisce come espressione di avanguardia delle lotte operaie e proletarie.*

Essere espressione di avanguardia delle lotte operaie e proletarie non può tuttavia essere il frutto dalla propria auto-proclamazione, ma deve discendere dalla capacità del partito di essere in prima linea all'interno di queste lotte. Deve discendere dall'autorevolezza che il partito nel suo complesso e i suoi singoli membri hanno presso i lavoratori più avanzati.

Nell'organizzazione rivoluzionaria non possono esistere differenziazioni, *né di forma, né di sostanza*, tra operai, studenti, disoccupati, intellettuali..., così come non devono esistere differenziazioni basate sulle categorie lavorative; *il partito deve tendere al superamento della divi-*

sione del lavoro imposta dal modo di produzione capitalistico, la quale divisione è del tutto funzionale agli interessi - appunto - dei capitalisti e non certo dei proletari.

Non bisogna cadere della "padella" dell'operaismo alla "brace" dell'intellettualismo. L'operaismo proviene da una concezione idealistica della classe, una concezione in cui essa viene privata delle sue contraddizioni materiali/politiche, una concezione in cui si pone sulle spalle dell'operaio il peso di una "missione storica" alla cui mancata realizzazione non può che seguire il successivo disprezzo per una classe incapace di assumere le proprie responsabilità di fronte alla storia, nonché il "ritiro spirituale" nella speculazione dottrinarica quando non, addirittura, il passaggio nel campo della borghesia.

Se guardiamo alla storia del novecento è impossibile non vedere questo rischio. Inoltre, mentre una classe operaia spesso refrattaria all'impegno politico militante ha continuato a resistere tra mille difficoltà (e spesso in modo spontaneo) all'attacco del capitalismo, la larga parte degli "operaisti" degli anni '60-'70 è passata "armi e bagagli" al servizio della borghesia divenendo la più accanita denigratrice del comunismo e di quegli stessi operai che aveva per anni idealizzato.

Il contro-altare dell'operaismo, cioè della tendenza all'*esaltazione anti-materialistica* degli operai, è l'*intellettualismo*, che proviene invece dalla *sfiducia* verso gli operai. I comunisti devono combattere queste due *deviazioni* (e principalmente l'intellettualismo) perché entrambe impediscono di leggere la realtà così come essa è e, dunque, di comprendere come sia possibile trasformarla.

Anche quando ci sentiamo isolati e "incompresi" non dobbiamo mai perdere la fiducia nel proletariato; questa fiducia deve restare sempre la nostra "stella polare" perché senza di essa il comunismo si riduce ad una vaga aspirazione ideale e intellettuale, buona per appagare le coscienze, ma del tutto inutile per la concreta trasformazione dei rapporti sociali.

Il cammino che ci aspetta è lungo e difficile.

Dobbiamo essere pazienti e sapere che sempre, prima di raccogliere, è necessario seminare perché chi non semina non raccoglie e chi pretende di raccogliere subito dopo la semina non può che ritrovare i *semi*, e non i *frutti*, del proprio lavoro. Dobbiamo sapere che anche dopo aver ben seminato, quando la "pianta" comincia a crescere, essa può essere

in ogni momento distrutta dal cattivo tempo, da un qualcosa che non avevamo previsto.

E allora si deve ricominciare dalla *semina*, instancabilmente.

SINDACATO DI CLASSE E BLOCCO SOCIALE ANTI-CAPITALISTA

La costruzione dell'organizzazione politica non può non essere posta all'interno di una visione più generale dello scontro di classe. In linea di principio, senza un rilancio di lotte a livello di massa la ricostruzione del partito è destinata inevitabilmente a restare monca. Questo perché il partito deve essere principalmente il partito delle avanguardie di classe e non il partito degli intellettuali *separati* dalla classe.

Ovviamente, in assenza di un quadro avanzato e diffuso di lotte la formazione delle avanguardie non può avvenire che ad un livello di coscienza molto più arretrato. Questo significa che noi ci rifiutiamo di compiere i passi necessari alla ricostruzione del partito?

No, perché *riteniamo fondamentale il ruolo che nelle lotte possono e devono assumere le avanguardie comuniste* (specie per evitare che tali lotte mantengano carattere puramente economico-rivendicativo) e perché quella dell'accumulo delle forze rivoluzionarie non è l'unica condizione necessaria alla ricostruzione del partito; come cercheremo di mostrare in seguito tale accumulo di forze non può avvenire a prescindere dallo sviluppo di altri elementi fondamentali come il *programma minimo di fase* e la costruzione di una *organizzazione politica preliminare al partito* vero e proprio.

Porre la ricostruzione del partito nel più generale quadro dello scontro di classe significa, innanzitutto, individuare il rapporto tra *direzione politica* e *organismi/realità di massa* (sindacato, territorio, movimenti) e, nell'ambito di questo rapporto, affrontare i temi del *sindacato di classe* e del *blocco sociale anti-capitalista*.

Partito, sindacato di classe e blocco sociale anti-capitalista sono tre gambe di uno stesso processo, tre gambe dialetticamente correlate e necessarie allo sviluppo del processo rivoluzionario.

Naturalmente queste "tre gambe" non hanno tutte la medesima importanza, né lo stesso livello di maturità.

Mentre consideriamo la costruzione dell'organizzazione politica il compito principale dei comunisti in questa fase siamo anche consape-

voli che nella classe operaia la questione del partito non ha ancora lo stesso livello di maturità che ha invece, ad esempio, la questione sindacale.

Seppur in modo estremamente lento e contraddittorio, il processo di maturazione di un sindacalismo di classe (o comunque di un sindacalismo di rottura con la politica neo-corporativa dei sindacati di regime) “marcia” e marcia più velocemente del processo di maturazione politica del partito. Del resto, questo è un fatto normale perché il terreno economico è *sempre* un terreno più immediato di quello politico.

Ormai decine di migliaia di lavoratori hanno rotto organizzativamente con la “triplice” anche se talvolta certe nuove organizzazioni sindacali “di base” tendono a riprodurre in miniatura comportamenti corporativi, burocratici e opportunistici anche a causa della larga sfiducia presente tra i lavoratori che ne determina la passività.

Le condizioni per la costruzione di un sindacato realmente rappresentativo, capace di offrire una concreta alternativa di massa a CGIL-CISL-UIL, cominciano timidamente a delinearsi.

Il vero rischio è quello che questo processo regredisca prima di aver raggiunto una sua vera maturazione⁶¹. Proprio perché riteniamo fondamentale che i comunisti concorrano alla costruzione di una *organizzazione autonoma della classe operaia per la lotta economica, cioè ad un sindacato di classe*, riteniamo necessario puntualizzare alcuni elementi.

In primo luogo *consideriamo un gravissimo errore la sovrapposizione tra lotta politica, lotta economica e movimento*, secondo una concezione cara ad alcune aree dell'autonomia e dell'anarco-sindacalismo. Questa

⁶¹ Un possibile evento che potrebbe determinare questo scenario è quello della conquista del governo da parte della destra. In quel caso è verosimile che i sindacati confederali – e principalmente la CGIL – rilancino una fase di pseudo-lotte come nel 1994. Probabilmente questa fase non produrrà neanche lontanamente i risultati del 1994 in quanto, nel frattempo, 4 anni di governo di centro-“sinistra” hanno profondamente logorato il rapporto tra i lavoratori e la sinistra-sindacato di regime.

Tuttavia è possibile che il richiamo all'unità contro la destra – e contro il padronato, “reo” del tentativo di far saltare la concertazione – possano avere effetti negativi sul sindacalismo non di regime.

Tra l'altro la condizione necessaria per la costruzione di un sindacato di classe è il progressivo superamento di logiche settoriali (ad esempio, COMU, Cobas della scuola...) che invece tendono progressivamente a cristallizzarsi.

concezione limita notevolmente la potenzialità di sviluppo dell'autonomia operaia dalle direzioni politico-sindacali di regime perché nel momento in cui il sindacato diventa a tutti gli effetti soggetto politico perde la sua potenzialità di massa e si riduce a pura testimonianza.

Anche questa concezione proviene, in definitiva, da una visione spontaneista ed economicistica della lotta di classe, una visione secondo la quale la lotta economica trascende spontaneamente verso la lotta politica o, addirittura, è *di per sé stessa* lotta politica.

Di conseguenza viene trascurata, se non apertamente ostacolata, la costruzione dell'organizzazione politica.

In secondo luogo *consideriamo sbagliata la concezione del sindacato come "cinghia di trasmissione" o "creatura" del partito* e questo almeno per *due* ragioni fondamentali.

La *prima ragione* è quella che un sindacato "braccio operativo" del partito è un sindacato che non ha la capacità di estendere la propria influenza e la propria capacità di mobilitazione su tutti i settori operai e soprattutto su quelli "senza partito" che sono sempre più consistenti.

I lavoratori comunisti devono puntare ad *assumere la direzione politica delle lotte economiche*, ma ciò non è possibile se gli iscritti al sindacato sono puramente e semplicemente i lavoratori simpatizzanti del partito. Un sindacato semplice esecutore degli ordini impartiti dall'organizzazione politica non può che perdere la sua capacità di organizzare *tutti* i lavoratori - e non solo i lavoratori comunisti - nella lotta economica contro il capitale perché tenderebbe ad avere gli interessi del *partito*, e non gli interessi dei *lavoratori*, come punto di riferimento.

Tanto nei sindacati quanto in qualsiasi altra organizzazione di massa del proletariato, i comunisti devono puntare ad assumere - *oggettivamente*, più che *formalmente* - la direzione politica; devono puntare, cioè, ad estendere la coscienza rivoluzionaria e la consapevolezza che la soluzione dei problemi del proletario non risiede nell'aumento del salario, ma nell'*abolizione del sistema del salario*, cioè nell'abolizione del sistema dello sfruttamento (capitalistico) del lavoro.

La *seconda ragione* è quella che il recupero da parte della classe operaia della propria autonomia politica, pur non essendo un processo spontaneo, non può essere determinato meccanicamente

dall'agitazione dell'organizzazione politica - anche se è ad essa legato - perché l'organizzazione politica stessa può nascere e svilupparsi solo *in quanto* manifestazione concreta (seppure di avanguardia) di tale autonomia. Come può una classe operaia egemonizzata politicamente e culturalmente dalla classe dominante o dalle organizzazioni della sinistra di regime determinare le "condizioni ambientali" per lo sviluppo di un partito comunista che nasce proprio come espressione della rottura di tale egemonia? *Non ci può essere autonomia nella lotta politica e subordinazione nella lotta economica.* L'unica possibilità per coniugare queste due tendenze sarebbe solo l'entrismo *sindacale* all'interno delle grandi confederazioni che fa il paio con l'entrismo politico all'interno dei grandi partiti riformisti.

Già negli anni '70 il sindacato fu l'arma attraverso la quale il PCI riuscì a mantenere "sotto controllo" la classe operaia ed anzi a rivoltarla contro il movimento rivoluzionario (sfruttandone i gravi errori).

Ma dal sindacato degli anni '70 ad oggi "parecchia acqua è passata sotto i ponti". La mutazione genetica del sindacato (in particolare della CGIL) è stata impressionante e ciò che talvolta sconcerta è che essa si sia potuta realizzare con il sostanziale avvallo dei lavoratori.

Il ruolo del sindacato di regime e la sua pratica neo-corporativa della concertazione sono stati, principalmente dall'inizio degli anni '90, tasselli fondamentali del processo di ristrutturazione capitalistico che ha potuto determinarsi in un quadro di sostanziale pace sociale e di pseudo-consenso⁶². La rottura completa con il sindacato di regime costituisce quindi una *necessità oggettiva* così come, di conseguenza, costituisce una *necessità oggettiva* lo sviluppo sempre più ampio di forme di *unità d'azione del sindacalismo extra-confederale*.

I comunisti possono imprimere a questo processo una forte spinta perché spesso sono proprio le avanguardie comuniste quelle maggiormente impegnate nella costruzione di esperienze di lotta auto-organizzate.

Il fatto che la classe operaia resti ancora, a nostro avviso, il soggetto centrale dello scontro di classe implica la possibilità/necessità di ricostruire attorno ad essa un *blocco sociale anti-capitalista*.

⁶² Se si esclude la parentesi delle lotte della stagione '92-'93 contro l'abolizione della scala mobile, più significative di quelle del '94 proprio in quanto sviluppatesi in contrapposizione alla direzione del sindacato di regime, oltre che allo Stato e al padronato.

Ma la questione del blocco sociale non può essere semplificata attraverso “formule magiche”.

Innanzitutto, il blocco sociale anti-capitalista non è l'unità del proletariato (anche se la maggiore unità del proletariato è una sua condizione); il blocco sociale anti-capitalista è l'unità del proletariato con altri settori al suo esterno (di piccola borghesia, di studenti, di intellettuali, di sottoproletariato).

La costruzione del blocco sociale non può dunque *precedere*, ma *seguire* la riconquista da parte della classe operaia di una dimensione di autonomia politica dalle direzioni borghesi e piccolo-borghesi e di un ruolo di direzione sugli altri settori proletari.

La costruzione di un blocco sociale anti-capitalista passa necessariamente per la *rottura del blocco sociale dominante* (del blocco sociale che sostiene la classe dominante).

Ma processi di rottura del blocco sociale dominante possono determinarsi solo in corrispondenza di particolari condizioni storiche *oggettive* (la crisi economica e politica dell'imperialismo).

Fino a che la situazione è quella dello sviluppo economico, cioè fino a che si è in una *fase espansiva*, la borghesia riesce a legare a sé la piccola borghesia ed anche settori proletari attraverso concessioni economiche e sociali. In questa fase è molto difficile per il proletariato riuscire a rompere il blocco sociale che sostiene la classe dominante (la *borghesia imperialista*).

Ma quando la *crisi* si approfondisce si determinano le condizioni per un possibile cambiamento della situazione. La restrizione oggettiva della base economica induce la classe dominante ad imporre sempre maggiori “sacrifici” (che siano il taglio della scala mobile nell'84 o la sua abolizione nel '92, che siano i vincoli “imposti” da Maastricht o altro, poco importa, c'è sempre una ragione per imporre sacrifici).

Il proletariato viene colpito per primo e con più forza perché nella riduzione del salario sociale di classe risiede *una* possibilità di rilancio dell'accumulazione. Ma la borghesia non può colpire oltre un certo limite le condizioni di vita e di lavoro del proletariato ed è costretta a coinvolgere nei sacrifici anche la piccola borghesia e, talvolta, persino la media borghesia, per salvare sé stessa dal fallimento.

Si creano così profonde tensioni anche all'interno del *blocco sociale dominante* che possono sfociare in una vera e propria rottura.

La dimostrazione di questo è proprio la situazione attuale.

Non è forse evidente che sempre maggiori settori della piccola e media borghesia colpiti dalla crisi si mettono in moto, si organizzano per contestare, sviluppare forme di lotta?

Allevatori, produttori di latte e di riso contro le quote, camionisti contro il caro-benzina e contro le tasse, benzinai contro il prelievo fiscale dello Stato, bottegai contro la liberalizzazione delle licenze..., persino medici, avvocati, poliziotti e secondini hanno preso a scioperare da un pezzo a questa parte.

Tutti questi soggetti si organizzano e si mobilitano contro lo Stato, cioè contro l'espressione più concreta del potere dominante, ritenuto responsabile - a ragione - dei loro problemi.

Certamente c'è in alcuni settori una atavica ostilità verso la "sinistra" e quindi è facile la strumentalizzazione che la destra può fare di queste mobilitazioni. Ma la borghesia (e la piccola borghesia) non vive di valori morali, bensì della legge nuda e cruda dei propri interessi economici.

Una clamorosa dimostrazione di ciò è l'appoggio - ben ricompensato - del grande capitale italiano (Agnelli, Romiti, Benetton, Colaninno, Mediobanca...) verso i governi di centro-"sinistra".

Non è paradossale che il grande capitale industriale e finanziario italiano abbia sostenuto la politica dei recenti governi di centro-"sinistra" per il semplice fatto di *averla esso stesso dettata*.

Nella crisi, la classe dominante usa il suo strumento principale, lo Stato, per trasferire verso di sé risorse prelevate dal proletariato, dalla piccola ed anche dalla media borghesia.

Solo in questo modo è possibile comprendere realmente il substrato (il movimento *economico*) che è posto alla base del *movimento politico* e solo in questo modo è possibile comprendere perché un altro esponente del grande capitale (Berlusconi) venga chiamato a rappresentare gli interessi di settori piccolo-medio borghesi che egli ha concorso e concorre, in qualità di grande capitalista, a colpire.

Anche la piccola e media borghesia, dunque, non si fa ben rappresentare politicamente!

La contraddizione del dover colpire anche settori sociali "alleati" incrina il blocco sociale dominante; è il "prezzo" che la borghesia imperiali-

sta deve pagare alla crisi per mantenere il proprio livello di profitto il più alto possibile.

Dopo la vittoria del polo di centro-destra e i nuovi sacrifici che esso inevitabilmente imporrà alle masse popolari si riformerà il consenso della piccola e media borghesia sotto le insegne del centro-“sinistra” (o di cosa sarà nel frattempo diventato).

Questo meccanismo di stabile *alternanza* (che nei principali paesi imperialisti, Inghilterra, Francia, USA...) è in atto da decenni può essere rotto solo dalla capacità del proletariato di legare a sé i settori di piccola borghesia colpiti dalla crisi e dalle conseguenti misure dello Stato.

Ma, naturalmente, come abbiamo già detto, la condizione propedeutica affinché ciò possa avvenire è l'innescarsi di un meccanismo a catena del tipo “aggregazione delle forze soggettive – partito comunista – sindacato di classe – unità della classe operaia – unità del proletariato – blocco sociale anti-capitalista” il quale non è che l'espressione schematica del processo “*resistenza - difesa organizzata – attacco*”.

PER IL PROGRAMMA MINIMO DI FASE

La ricostruzione del partito comunista è possibile solo ad alcune condizioni fondamentali. Alcune le abbiamo già esposte.

La *prima* condizione necessaria è quella della rottura completa con il riformismo e con l'entrismo, il superamento della fase gruppuscolare attraverso processi di aggregazione-fusione sia di carattere politico che organizzativo partendo dalle forze soggettive che concretamente esistono.

Se la fase attuale non fosse contrassegnata dalla generale immaturità del movimento comunista il partito ci sarebbe già da un pezzo. Di conseguenza non ha alcun senso lamentarsi di questa immaturità - che coinvolge più o meno tutti -, ma bisogna invece impegnare tutte le proprie energie per superarla.

Per quanto difficile possa essere questo compito, a causa anche di convinzioni e pratiche sedimentate nel corso di decenni, esso resta un compito ineludibile. Fino a che le risorse materiali e intellettuali che molte organizzazioni o forze soggettive hanno consolidato nel corso di questi anni non verranno poste al servizio della lotta di classe, ma solo al servizio della propria sopravvivenza in quanto organizzazione, i comunisti non saranno mai veramente al servizio del proletariato e del

socialismo, ma tenderanno ad asservire il proletariato e a deformare il socialismo a seconda dei propri interessi di “bottega”.

La *seconda* condizione che abbiamo individuato consiste nella necessità di sostenere ogni più piccola lotta di difesa del proletariato lavorando per la maturazione politica dei settori di avanguardia di tali lotte. Solo se le avanguardie di classe tenderanno a legarsi progressivamente al processo di ricostruzione del partito tale ricostruzione non resterà monca e auto-referenziale. I comunisti devono dunque essere in prima linea nella difesa da ogni tentativo della borghesia di smantellare le conquiste del movimento operaio. La costruzione *del sindacato di classe* e la costruzione di processi unitari di un *blocco sociale anti-capitalista* vanno in questa direzione.

La *terza* condizione è, infine, quella della definizione di una *analisi complessiva della fase* e di un *programma minimo* (di fase e di classe).

La costruzione di una organizzazione politica deve essere basata sulla condivisione dell'*impianto politico-programmatico*, degli *obbiettivi strategici* da raggiungere e delle *modalità* attraverso cui tali obbiettivi possono essere raggiunti.

Il *programma* costituisce, da un lato, la base sulla quale si forma e si consolida il consenso all'organizzazione e, dall'altro, la definizione delle linee guida per la sua iniziativa politica.

Una organizzazione senza programma è solo “un gruppo di amici che parlano di politica”, un soggetto del tutto privo di strategia politica destinato al “fare per fare”.

Senza un programma una organizzazione non è neppure in grado di sviluppare alcuna forma di analisi della propria pratica e dunque non è in grado di elaborare tale pratica ad un livello più avanzato progredendo nella propria capacità di comprensione e di trasformazione della realtà⁶³.

Malgrado encomiabili sforzi oggi nessuna organizzazione è in grado di elaborare un programma all'altezza della situazione perché l'elaborazione del programma non è un esercizio di puro carattere in-

⁶³ In questo senso parliamo di *impianto programmatico* perché il vero e proprio programma sarà elaborato dal futuro partito comunista. Oggi possiamo solo gettare le basi del programma del futuro partito.

telletuale, ma un compito strettamente legato alla capacità di *esercitare la pratica* e di trarne i giusti insegnamenti.

Nessuna organizzazione ha oggi un livello di pratica e di comprensione della realtà tali da potersi assumere l'onere (e l'onore) della definizione del programma.

Per questa ragione riteniamo che la definizione del programma debba assumere un carattere *aperto*, cioè che diverse forze soggettive possano/debbero partecipare alla sua elaborazione.

Il programma non può essere un eclettico “elenco della spesa”, un insieme di rivendicazioni più o meno giuste, bensì un'analisi accurata delle possibilità di sviluppo di terreni di lotta nell'ottica dell'*accumulo delle forze rivoluzionarie*. In questo senso il programma è anche indicazione dei *riferimenti di classe* e degli *strumenti di lotta*.

Il programma costituisce l'anello di congiunzione tra strategia e tattica. In primissima istanza si deve dire che *obbiettivo strategico* dei comunisti è *l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo e l'instaurazione della dittatura del proletariato (il socialismo)* quale tappa di transizione verso il *comunismo, la società senza classi*. Tutta l'iniziativa dei comunisti deve essere finalizzata a questo obbiettivo⁶⁴.

Ma in ogni diversa fase i comunisti devono saper individuare gli *obbiettivi principali* per definire i compiti che possono - e quindi debbono - darsi di volta in volta.

In un certo senso, il programma dei comunisti è *irraggiungibile* perché, nella misura in cui vengono raggiunti alcuni obbiettivi essi devono essere sostituiti da altri obbiettivi più avanzati fino a che non si determinino le condizioni per cogliere l'obbiettivo *strategico*.

L'obbiettivo strategico non deve quindi essere considerato, gradualisticamente, come il *prodotto fisiologico* della conquista in successione degli obbiettivi programmatici (secondo una concezione riformista), ma come la rottura rivoluzionaria resa *possibile e necessaria* dallo svilup-

⁶⁴ In questa parte riprendiamo in modo quasi testuale una parte dell'elaborazione sul *programma minimo di fase* sviluppata all'interno del *Contributo per Commissione Teorica Nazionale della CCA (Foligno 5.12.1999)* organizzazione di cui hanno fatto parte i compagni e le compagne che propongono *questo* “contributo”.

po di rapporti di forza che si determinano *anche* come accumulo di energie rivoluzionarie sprigionate dalle lotte basate sul programma.

Un programma che non si basi sull'analisi scientifica delle condizioni storiche per le quali è pensato, non è un programma, ma un "libro dei sogni" inutile, prima ancora che dannoso.

Dobbiamo dunque distinguere, sin dall'inizio, tra *programma minimo* (cioè programma per la fase non rivoluzionaria), *programma rivoluzionario* (cioè programma per la fase rivoluzionaria) e *programma di transizione* (cioè programma per la fase socialista)⁶⁵.

Invece di entrare nel merito di una trattazione organica su ogni singolo punto del programma - cioè invece di scrivere nel dettaglio il *nostro contributo al programma*, cosa che meriterà un più ampio spazio a sé stante - preferiamo avanzare una indicazione sul *metodo di definizione* del programma.

Il programma dei comunisti, per "minimo" o "massimo" che sia, deve avere una chiara *matrice di classe*, cioè deve essere orientato alla difesa e alla promozione degli interessi del proletariato.

Non possono far parte del programma di una forza comunista rivoluzionaria rivendicazioni di carattere democratico-borghese o che pretendano di essere universalistiche. L'universalismo del proletariato non sta nel programma politico del suo partito - tanto più in un programma minimo -, ma nella sua capacità di prefigurare una società *altra* rispetto a quella basata sul modo di produzione capitalistico, una società comunista, una società senza classi, cioè nel fatto che *il proletariato può emancipare sé stesso dallo sfruttamento solo abolendo il sistema dello sfruttamento*⁶⁶.

⁶⁵ Alcune volte la definizione di *programma di transizione* viene posta in relazione al programma della fase di passaggio dal capitalismo al socialismo (quello che noi abbiamo chiamato programma per la *fase rivoluzionaria*). Chiunque può scegliere la sua definizione: l'importante è la sostanza.

⁶⁶ Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, in *Opere Scelte*, pag. 302, Editori Riuniti. "I proletari, invece, possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro modo di appropriazione attuale e con esso l'intero modo di appropriazione".

In una società basata sull'esistenza di classi in lotta fra di loro, sia essa il *capitalismo*, in cui il proletariato cerca di emanciparsi dalla dittatura borghese, sia essa il *socialismo*, in cui la borghesia cerca di rovesciare la dittatura del proletariato per ripristinare la società antecedente, *i comunisti non possono avere un programma universale, ma un programma di classe, cioè di parte.*

In certe fasi diventa possibile la rottura del blocco sociale anti-proletario (basato sull'egemonia della borghesia imperialista) e la costruzione di un blocco sociale anti-capitalista (basato sull'egemonia del proletariato e in particolare della classe operaia); anzi, il proletariato, e le sue organizzazioni politiche, *devono* sempre lavorare per rompere l'unità del fronte imperialista e per rafforzare quella del fronte anti-imperialista.

Ma questo, che non può comunque mai avvenire in una fase caratterizzata da rapporti di forza completamente sbilanciati a favore della borghesia, non può determinarsi a partire dallo scivolamento delle forze rivoluzionarie verso programmi piccolo-borghesi o "democratici" ma, all'opposto, a partire dalla capacità di trascinare la piccola-borghesia su posizioni di rottura con il blocco dominante.

Ciò significa che *noi lottiamo per mantenere ed ampliare anche gli spazi democratici solo nella misura in cui essi sono funzionali al nostro progetto rivoluzionario*, nella consapevolezza che *una reale democrazia - anche in una accezione borghese - è possibile solo con il socialismo.*

Solo chi nutre concezioni piccolo-borghesi e non ha la minima comprensione del ruolo dello Stato all'interno del modo di produzione capitalistico può credere seriamente di poterlo "democratizzare" in senso generale.

La maggiore o minore sussistenza di spazi democratici è sempre il prodotto di una *duplice* contraddizione: la contraddizione che deriva dalla concorrenza tra capitalisti e la contraddizione di classe tra borghesia e proletariato. E', in definitiva, *il prodotto delle condizioni storiche oggettive e soggettive.*

Infatti, se lo Stato è - per sua stessa natura - espressione istituzionale/militare del potere della classe dominante, a maggior ragione tende ad interpretare compiutamente questo ruolo nelle fasi di crisi, nelle fasi in cui le contraddizioni sono più acute, le fasi in cui si riducono gli spazi di mediazione.

Inoltre, poiché lo Stato borghese ha storicamente due funzioni principali, cioè *mediare lo scontro di interessi tra le varie frazioni del grande capitale* e *garantire il potere politico della classe dominante*, le forme che esso assume per adempiere a questi compiti sono ovviamente ad essi funzionali.

Per questa ragione compito della rivoluzione socialista non può essere quello di *usare*, ma bensì quello di *spezzare* la macchina statale della borghesia, costruendone una del tutto nuova.

Se persino dopo una rivoluzione la vecchia macchina statale borghese non può essere usata al servizio delle classi sfruttate, figuriamoci se ciò può avvenire in una fase storica in cui i rapporti di forza sono decisamente favorevoli alla borghesia imperialista.

Dunque, sostenere che è possibile ottenere risultati “concreti” a favore delle classi sfruttate “ben lavorando” nelle istituzioni è semplicemente una truffa. I comunisti *possono* intervenire sul piano elettorale/istituzionale nell’ottica di favorire la crescita e il radicamento tra i proletari di una coscienza di classe rivoluzionaria, ma non certo illudendosi e illudendo di poter ottenere chissà quali risultati “concreti”. Per questo, la loro azione deve svilupparsi principalmente *fuori* dalle istituzioni, ad anzi *contro* di esse, smascherandone la natura autoritaria di supporto al potere capitalistico. La formula che racchiude il nostro modo di vedere la cosa è: “*non bisogna essere affetti né da cretinismo parlamentare, né da cretinismo extra-parlamentare*”. Ogni partecipazione alle elezioni e alle istituzioni della borghesia non deve mai nascondere che *il vero obiettivo dei comunisti è quello dell’abbattimento dello stato borghese*.

*Non tutti gli obiettivi del programma sono necessariamente raggiungibili in una fase capitalistica*⁶⁷ e inoltre è necessario distinguere tra *obiettivi generali* e *obiettivi parziali*.

Per fare due esempi⁶⁸ prendiamo la *riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario* e *l’aumento del salario*.

⁶⁷ Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, in *Opere Scelte*, pag. 301, Editori Riuniti. “*Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma l’unione sempre più estesa degli operai*”.

⁶⁸ Sono due esempi di carattere “rivendicativo”, ma il programma non dovrà - ovviamente - avere carattere puramente rivendicativo.

Mentre la *riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore a parità di salario* è un obiettivo parziale, la *riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario* è un obiettivo generale. Così, mentre l'aumento di salario *concretamente* inserito in una piattaforma sindacale è un obiettivo parziale, l'aumento del salario è un obiettivo generale.

In sostanza, l'*obbiettivo parziale* è un obiettivo *di fase*, un obiettivo che cambia al cambiare dei rapporti di forza⁶⁹. Dalla rivendicazione delle 40 ore si è passati a quella delle 35 ore; se si ottenessero le 35 ore si dovrebbe passare all'indicazione delle 30 ore (per fare un esempio) e così via. L'*obbiettivo generale* della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario rimane invece per tutto il tempo per cui rimane il salario, cioè fintanto che rimane il modo di produzione capitalistico e non sia instaurato il socialismo.

La differenza tra obiettivi *parziali* ed *obiettivi* generali non è sofistica.

Per un programma di lotte è necessario indicare anche obiettivi parziali, credibili, sui quali sia possibile spendere le proprie energie. Nello stesso tempo la sola rivendicazione di obiettivi parziali non è sufficiente e deve essere sempre legata alla rivendicazione di obiettivi generali e gli stessi obiettivi generali devono essere sempre legati agli obiettivi strategici.

⁶⁹ Tra parentesi, dati i rapporti di forza attuali, sarebbe già un successo se riuscissimo a *mantenere* le 40 ore a parità di salario, visto che l'aumento salariale non corrisponde minimamente all'aumento del costo della vita e, tanto meno, all'aumento di intensità della giornata di lavoro.

La rivoluzione socialista e il comunismo restano l'unica possibile via di uscita dalla progressiva devastazione ambientale, sociale e culturale, dal sempre più frequente ricorso alla guerra e allo sterminio per fame e malattie a cui il capitalismo costringe ogni giorno la maggior parte dell'umanità.

I comunisti non puntano a *governare* il capitalismo, come vorrebbero fare gli amici neo-keynesiani della borghesia; e neppure puntano a conquistare spazi "autogestiti" che spesso si trasformano in ghetti o addirittura in imprese "no-profit" perfettamente funzionali agli interessi del capitale.

I comunisti puntano a dirigere il proletariato nel processo rivoluzionario che conduce all'abolizione del capitalismo e alla conquista di tutti gli spazi.

Comprendiamo che questa affermazione possa far sorridere molti, data la situazione attuale. Del resto, a noi fanno "sorridere" coloro che - quando anche in buona fede - sono convinti di poter cambiare lo stato di cose presente accumulando un voto alla volta e facendo continui compromessi con l'avversario di classe, negando nella pratica ciò che enunciano nella teoria.

La storia ci ha messo a disposizione strumenti potentissimi: la *forza dirompente del proletariato*, il *marxismo*, il *leninismo*. Quando questi strumenti si riuniranno di nuovo nel futuro partito comunista *i sorrisi* - è poco, ma sicuro - *si ritrasformeranno in smorfie*.

Quello che presentiamo al lettore è un testo elaborato nel corso di questi ultimi mesi nel quale cerchiamo di sistematizzare alcune nostre concezioni. Non si tratta né di un appello, né di un manifesto, ma di un *contributo alla discussione* tra i comunisti e principalmente tra quelli che - come noi - ritengono la ricostruzione del partito comunista il compito principale di questa fase.

In cosa consiste la differenza tra un *contributo* e un appello/proposta è presto detto: nella volontà di proporre il nostro punto di vista su alcune questioni che riteniamo essenziali puntando ad un confronto con altre forze soggettive *non* a partire da questo contributo, ma a partire da ciò che oggi *già* si muove concretamente nella direzione della ricostruzione del partito. Questo contributo costituisce la base su cui *noi* intendiamo confrontarci con gli altri compagni, non la base su cui chiediamo agli altri di confrontarsi con noi.

Il *Laboratorio Marxista* non è una *organizzazione* politica, ma un *progetto* (territorialmente e politicamente delimitato) promosso da compagni e compagne hanno seguito tutta la “parabola” della Confederazione Comunisti/e Autorganizzati (CCA), l'organizzazione nata a Firenze il 7 febbraio 1998 per iniziativa dei compagni e delle compagne usciti dal PRC nella scissione “di sinistra” del novembre 1997, di avanguardie dello SLAI COBAS, di compagni/e appartenenti ad organizzazioni politiche e territoriali (Voce Operaia, Nuova Unità, Movimento Comunista Abruzzese, circolo “Lenin” di Catania, circoli “Pietro Secchia” di Roma e Taranto, circolo “Alter” di Mestre...), più altri singoli.

La CCA è nata con una Assemblea Nazionale di fronte a quasi un migliaio di compagni e compagne provenienti da tutta Italia e, pur avendo avuto una presenza significativa in settori importanti del movimento politico/sindacale e una discreta distribuzione territoriale, si è negativamente caratterizzata sin dall'inizio per una vocazione *spontaneista* e *movimentista* (la tendenza a *fare per fare*) che ha impedito la necessaria e possibile crescita politica ed organizzativa. Alcuni gravi errori e soprattutto la mancanza di una vera e propria strategia (e quindi di una vera e propria direzione) hanno ripetutamente messo in crisi la CCA che non è stata quindi capace di esprimere fino in fondo il suo potenziale.

Anche se dal percorso nella CCA dobbiamo trarre un bilancio prevalentemente *negativo*, ciò non significa che la CCA non abbia saputo esprimere alcune *intuizioni* che ci sentiamo parzialmente di rivendicare come ad esempio quella della necessità di un processo di aggregazione delle forze soggettive che oggi esistono concretamente.

Negli ultimi decenni il movimento comunista è stato attraversato da una successione infinita di piccole e grandi scissioni e separazioni. La CCA si è posta oggettivamente in *controtendenza* rispetto a questa situazione tentando di innescare un *processo aggregativo* capace di invertire - almeno *parzialmente* - il processo *disgregativo* che sino ad allora si era manifestato nella sinistra rivoluzionaria.

Dobbiamo riconoscere che il risultato non ha corrisposto, se non in minima parte, all'obbiettivo e su questo dovremo sviluppare un bilancio sereno ed onesto.

Ma ciò non significa che tale obbiettivo fosse sbagliato.

La CCA ha posto in termini concreti il problema della *frammentazione* del movimento comunista ed ha avanzato una proposta politico-organizzativa orientata al superamento di questa frammentazione. In più, ha posto la costruzione dell'organizzazione politica nel quadro generale della ricostruzione di una *prassi* rivoluzionaria.

Oggi esistono diverse ipotesi in campo che si pongono sul terreno aggregativo, anche se in forme diverse.

Ciò significa che l'intuizione originaria era corretta.

Il fallimento della CCA si è determinato per diversi fattori.

Certamente hanno avuto un forte peso, da un lato, la sopravvalutazione della propria autorevolezza e, dall'altro, la sottovalutazione dell'im maturità di un movimento comunista troppo spesso impegnato a sopravvivere a sé stesso e largamente incapace di fare un salto di qualità.

Il primo insegnamento che abbiamo tratto dal fallimento della CCA è stato quello che nella costruzione di una organizzazione politica (cioè di un "qualcosa" di qualitativamente diverso dalla promozione di convegni, assemblee, iniziative di movimento...) la *voglia di unità* è un presupposto indispensabile, ma non sufficiente e che l'*unità reale* può essere solo il punto di arrivo del processo aggregativo.

D'altra parte abbiamo ampiamente verificato che senza una certa affinità politica (e senza una *convergenza reale di intenzioni*) è impossibile procedere in modo unitario. La CCA ha tentato ripetutamente di darsi

una strategia politica e di correggere le proprie deviazioni, ma ciò non è stato possibile.

Del resto era sicuramente molto difficile portare a convergenza concezioni molto diverse del progetto CCA, dal partito rivoluzionario al partito sponda del lavoro sindacale, dal partito-fronte antimperialista al partito elettorale-istituzionale di ultrasinistra.

Eppure in ciascuna di queste concezioni era contenuta una parte delle contraddizioni presenti più in generale nel movimento comunista: movimentismo, economicismo, elettoralismo, dottrinarismo, entrismo... sono fenomeni che non sono certo patrimonio della sola CCA e con i quali è necessario confrontarsi perché provengono da retaggi politico-culturali e da processi oggettivi che hanno attraversato la storia degli ultimi decenni.

La convinzione di espungere tutte queste deviazioni sulla base di lotte ideologiche, scissioni, espulsioni è solo una illusione. Queste deviazioni si riproducono all'infinito e non riescono mai ad essere corrette.

La nostra convinzione – *illusione*, forse – era che all'interno di una organizzazione credibile e autorevole le deviazioni potessero essere limitate e, con il tempo, corrette.

Ma la condizione necessaria per far questo era la costruzione di un gruppo dirigente capace di esercitare una vera direzione politica. Anche in questo abbiamo fallito.

Sul bilancio della CCA torneremo più avanti con una riflessione più organica e puntuale che abbraccerà tutto l'arco di tempo che va dalla scissione del PRC fino alla situazione attuale. Per il momento ci preme sottolineare brevemente la natura del lavoro politico che conduciamo in questa fase per far comprendere al lettore in quale quadro si inserisce il nostro contributo.

Il *Laboratorio Marxista* si propone come *obbiettivo principale* quello di concorrere al processo di ricostruzione del partito comunista e al processo di sviluppo dell'autonomia politica ed organizzativa della classe operaia e del proletariato dalla ideologia delle classi dominanti e dei partiti ad essa subalterni.

Naturalmente questo è un compito molto impegnativo che non possiamo condurre da soli. *Nessuna* organizzazione può condurlo da sola.

Nel dar vita a questo progetto ci siamo domandati se il panorama del movimento comunista non fosse già sufficientemente frantumato e se

vi fosse realmente bisogno di creare una nuova “sigla”. Ci siamo risposti che, sebbene vi sia effettivamente molta frammentazione tra le fila di chi si richiama al comunismo, nello stesso tempo - malgrado mille enunciazioni formali - ancora troppo pochi sono coloro che lavorano *contro* questa frammentazione in modo organico e sistematico ponendosi *concretamente* nell'ottica di sviluppare progetti politico-organizzativi che tendano a riunificare aree e percorsi del movimento comunista. E' vero che i rari tentativi compiuti hanno mostrato gli enormi ostacoli che vi sono a procedere su questo terreno, ma è anche vero che questi tentativi hanno permesso di accumulare una importante esperienza che può essere messa al servizio di future aggregazioni.

La frammentazione del movimento comunista è una malattia che si sviluppa oramai da tanti di quegli anni che sembra quasi impossibile porvi rimedi efficaci. Si fa largo una sorta di rassegnazione che porta molti compagni e molte compagne allo scoraggiamento e alla sfiducia, quando non addirittura alla passività e all'abbandono della militanza. Per quanto difficile e dolorosa, questa è una situazione che non può essere rimossa e con la quale è necessario fare i conti. D'altra parte, spirito unitario e atteggiamento non settario sono caratteristiche che più o meno tutti sono convinti di possedere, ma che in realtà solo pochi possiedono perché sono una conquista che si può ottenere solo praticando in modo franco e aperto il confronto nel campo della teoria e in quello della pratica.

Noi non diciamo di non essere settari. Diciamo, semmai, di voler *combattere il settarismo*, nostro e degli altri, cioè di voler combattere la tendenza a sottomettere ai propri interessi di gruppo quelli più generali del proletariato.

Naturalmente ogni gruppo è convinto che le proprie idee coincidano con gli interessi del proletariato e pertanto è convinto che l'affermazione di tali idee sia necessaria all'affermazione di quegli interessi. Ed è per questa ragione che più piccoli ed auto-referenziali sono questi gruppi e più difficile è dialogare con la loro irragionevole pretesa di essere depositari della “verità assoluta” e, dunque, con la loro incapacità a mettersi in discussione.

Contro questa pretesa deve essere sviluppata una iniziativa incalzante (e quando necessario un lotta ferma e intransigente) perché essa tende a distruggere la possibilità di impegni comuni e a scavare fossati sempre più difficili da colmare; a creare, in definitiva, le condizioni per un'ulteriore avanzata del nemico di classe.

Come abbiamo detto, per non aggiungere frammentazione a frammentazione, abbiamo deciso non costituirci in organizzazione politica e di non fare opera di proselitismo, per non dare a nessuno l'illusione di essere ciò che non siamo.

Ciò non impedisce che compagni e compagne - anche non appartenenti al Laboratorio -collaborino attivamente assieme a noi e non significa che noi non continuiamo a rafforzare i legami che abbiamo con la classe operaia e con gli altri settori proletari. Su questo terreno di relazione, di fiducia, di collaborazione otteniamo anche risultati soddisfacenti, ma non è il terreno del partito.

Di organizzazioni politiche che si propongono di ricostruire o di essere parte della ricostruzione del futuro partito comunista in Italia ve ne sono già abbastanza. In questa fase quello che ci preme è soprattutto sviluppare il confronto teorico-pratico con altri percorsi ed altre esperienze, essere noi stessi *strumenti* di questo confronto.

Non abbiamo soluzioni facili da proporre e non ne proponiamo. Ci presentiamo con le nostre analisi e le nostre convinzioni (dunque, con i nostri limiti), avendo ben chiaro che la nostra agitazione e la nostra pratica di lotta sui luoghi di lavoro, sul territorio, sul terreno politico... *oggi* può solo puntare a costruire le relazioni e l'autorevolezza necessarie affinché, *domani*, anche con il nostro modesto contributo, possa nascere la nuova organizzazione dei comunisti rivoluzionari.

agosto 2000

Premessa

I. Introduzione

II. L'analisi della fase

Sulla natura della crisi economica dell'imperialismo

Sulla natura della crisi politica dell'imperialismo

Il quadro internazionale

III. La lotta tra capitale e lavoro e la ristrutturazione capitalista

La centralità operaia

IV. Il ruolo delle forze soggettive nella ricostruzione del partito comunista

La ricostruzione del partito comunista

Il partito della classe operaia

Sindacato di classe e blocco sociale anti-capitalista

Per il programma minimo di fase

V. Conclusione

Allegati